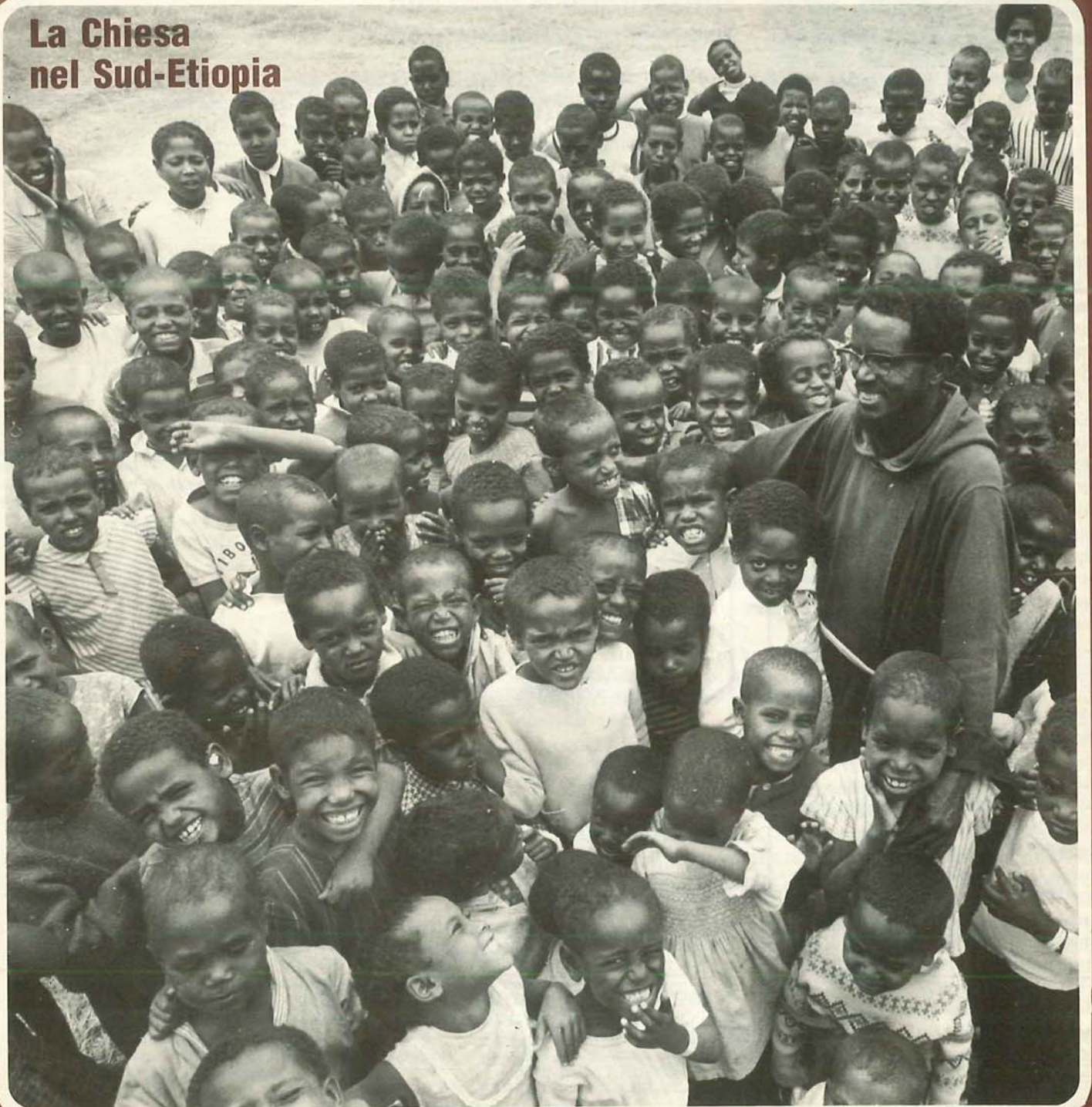


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1982 / n. 5 / anno XXVI

## La Chiesa nel Sud-Etiopia







*P. Domenico è il primo Cappuccino etiopico: qui è in mezzo ad un gruppo di bambini e trasmette loro gioia evangelica e francescana. Anche questo è « Chiesa nel Sud-Etiopia ».*

**Per noi è importante parlare delle Missioni: primo, perché la Chiesa è missionaria; secondo, perché l'azione missionaria ha bisogno dell'aiuto di tutti. In questo numero, abbiamo scelto di parlare della Chiesa nel Sud-Etiopia. Anche per reinserire il Kambatta nel suo ambiente culturale ed ecclesiale e per sfuggire alla sottile tentazione di farne una nostra « colonia ». Al lavoro fatto e da fare, alle strutture e ai progetti, ai bilanci e alle statistiche, abbiamo preferito le persone: perché sono le persone presenti nel Sud-Etiopia, con la loro fede, la loro speranza e la loro carità, a costituire la Chiesa.**

Saranno queste persone a parlare di se stesse, dei loro problemi, dell'ambiente che le circonda, delle speranze di cui sono testimoni e portatori. Ci siamo permessi di aggiungere solo due pagine iniziali come « griglia di lettura » di ciò che segue e come segno di doverosa e sentita riconoscenza. La breve introduzione ad ogni testimonianza vuole solo facilitare l'incontro tra la persona del lettore e la persona che sta parlando. In alcuni riquadri, presentiamo i modi concreti per aiutare i Missionari, la Chiesa del Sud-Etiopia e la gente che sta peggio di noi.

# SOMMARIO

**Il fascicolo di settembre-ottobre 1982 è dedicato al tema:  
La Chiesa nel Sud-Etiopia.**

La Chiesa nel Sud-Etiopia di <i>p. Dino Dozzi</i>	131
<b>ADDIS ABEBA</b>	
Mons. Paolo Tzadua	133
P. Stephanos Tedla	135
P. Musiè Ghebreghiorghis	137
P. Habtemaryam Ghebream	139
Fr. Antonios Alberto	140
P. Domenico Ghebremedhin	141
Sr. Maria Bruna Dal Monte	142
Sr. Hanna Bruno	144
Sr. Felicita Resene	145
<b>MEGANASSE</b>	
P. Gabriele da Casotto	146
P. Tommaso Osman	147
Sr. Giuliana Marini	148
<b>TAZA</b>	
Mons. Domenico Marinozzi	149
P. Leonardo Serra	150
P. Bruno Sitta	153
P. Carlo Bonfè	154
Lidia Montis	155
Lilly Baretto	156
Terry Fernandez	157
<b>WASSERÀ</b>	
P. Woldegheorghis Mateos	158
Sr. Adriana Bianchi	159
<b>JAJURA</b>	
P. Silverio Farneti	160
Carla Ferrari	162
Bruno Tumebo	163
<b>HOSANNA</b>	
P. Giulio Mambelli	164
P. Ghebre Meskel	166
Woldejesus Manedo	167

**DIRETTORE E REDATTORE**  
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

**RESPONSABILE**  
p. Marino Cini

**ABBONAMENTI**  
Italia: L. 5.000  
Esteri: L. 10.000

**IMPAGINAZIONE**  
p. Celso Mariani

**AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE**  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

**SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO**  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

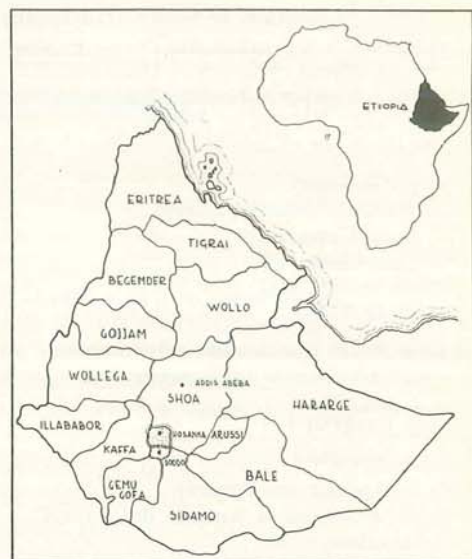
Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14



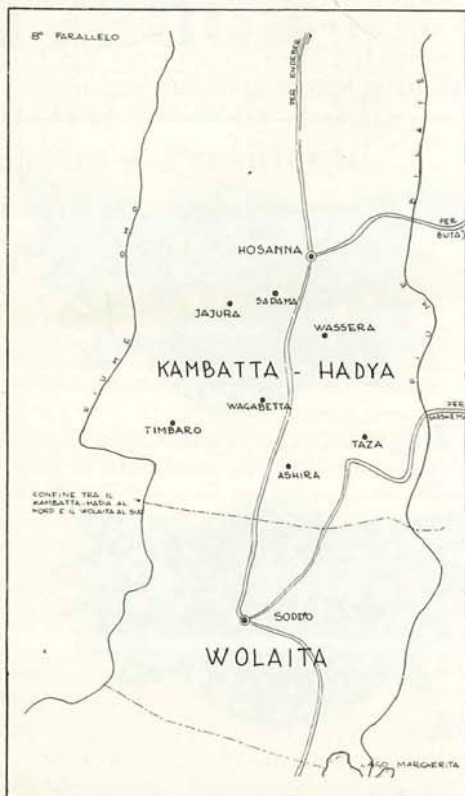
## La Chiesa nel Sud-Etiopia

di p. DINO DOZZI

**Anche là ci sono Diocesi e Prefetture, chiese e scuole cattoliche, uffici e carte intestate con tanto di croce; ma tutto questo, pur utile e importante, non è ancora la Chiesa. Io la Chiesa del Sud-Etiopia l'ho vista nelle persone.**



Sopra: la collocazione dell'Etiopia nel continente africano e della Prefettura apostolica del Kambatta-Hadya e del Wolaita (Soddo-Hosanna) nell'Etiopia. Sotto: la Missione del Kambatta-Hadya e del Wolaita.



Si può andare in Etiopia da turisti per vedere il Paese e la gente; ci si può andare da commercianti per vendere o per comprare. Io ci sono stato un mese da frate per vedere la Chiesa. L'Etiopia è grande: mi sono limitato al Sud, a qualche zona del Sud. Niente di ufficiale, sia ben chiaro: ero stato invitato a tenere alcune lezioni agli studenti di Teologia di Addis Abeba. È nata allora l'idea di girare un po' per incontrare la Chiesa del Sud-Etiopia e presentarla poi ai lettori di «Messaggero Cappuccino».

Addis Abeba, Meganasse, Taza, Wasserà, Jajura, Hosanna, Sadama: questi i luoghi nei quali ho fatto sosta per alcuni giorni. Ma non mi interessavano i luoghi, mi interessavano le persone, perché la Chiesa è fatta di persone. Mi sono aiutato con un registratore. Non si trattava di interviste, ma semplicemente di chiacchierate: e mi sono trovato con una ventina di cassette da risentire e da trascrivere. È quanto ho fatto nella caldissima estate di quest'anno, tra una partita e l'altra del nostro grande «Mundial».

Ne è venuta fuori una lunga serie di testimonianze, raccolte dal vivo, di persone tutte grandi, tutte importanti: se non altro perché tutte così generosamente impegnate nella giovane Chiesa del Sud-Etiopia. Anche là ci sono Diocesi e Prefetture, chiese e scuole cattoliche, uffici e carte intestate con tanto di croce; ma tutto questo, pur utile e importante, non è ancora la Chiesa. Io la Chiesa del Sud-Etiopia l'ho vista nelle persone.

Ho visto la Chiesa in Paulos, che mette, giorno dopo giorno, la sua cultura, la sua esperienza, la sua proverbiale prudenza al servizio di Cristo per confermare i suoi fratelli nella fede come padre e pastore dei cattolici di Addis Abeba e coordinatore degli altri padri e pastori di Etiopia. L'ho visto in Stefano, che mette al servizio dei fratelli le sue capacità organizzative; in Musiè, con la sua pazienza e il suo sorriso accogliente, con il suo arrestare l'auto infinite volte per dare un passaggio a chiunque, scendendo ogni volta a chiudere quella benedetta portiera del pullmino che nessuno riusciva a chiudere.

Ho visto la Chiesa in Habtemaryam, con la sua serena accoglienza della volontà di Dio espressa attraverso i superiori. L'ho visto nel grande entusiasmo, nel coraggio da pioniere di Antonios, che vuol diventare evangelicamente il primo facendosi ultimo e servitore dei suoi fratelli kambatta. Ho visto la Chiesa in Ghebremedhin, mai fermo per correre ad aiutare tutti i suoi parrocchiani di San Salvatore, difensore del suo popolo e delle sue tradizioni. Ho visto la Chiesa nella dolcezza accogliente di Maria Bruna e nei suoi sogni di condivisione della vita dei più poveri e nella disponibilità a camminare con le sorelle più anziane e più giovani.

L'ho visto negli occhi grandi di Hanna, che si commuovevano ascoltando parlare del «babbo buono» che abbiamo nei cieli, e nella sua impazienza di tornare fra la sua gente a ripetere quelle stesse cose. Ho visto la Chiesa in Felicita, che, con le sue sorelle Cappuccine, prega, lavora e studia con orari infernali, ma sempre col sorriso del dono.



## INDIRIZZI UTILI

**Per i Missionari, le Suore francescane missionarie e le Ancelle dei Poveri in Kambatta: Catholic Mission - Hosanna P.O. Box 27 - Kambatta-Hadya (Etiopia).**

**In Italia:**

**Per i Missionari:  
Segretariato Missioni estere  
dei Padri Cappuccini  
via Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA BO  
Tel. 0542/23123**

**Per le Suore francescane missionarie:  
Suore francescane missionarie  
via Bonsi, 18  
47037 RIMINI FO  
Tel. 0541/23639**

**Per le Ancelle dei Poveri:  
Istituto missionario Ancelle dei Poveri  
via Siepelunga, 46  
40141 BOLOGNA BO  
Tel. 051/479987**

E ho visto la Chiesa negli occhi incavati e nelle mani grandi di Gabriele: occhi che hanno saputo vedere in tanti lebbrosi dei fratelli da curare e da amare, mani abituate da sempre a raccogliere per dare e che un giorno gli portarono il messaggio della condivisione anche della lebbra. Ho visto la Chiesa nell'entusiasmo di Osman per la nuova missione di Gheto e nella sua capacità di valorizzare i suoi fratelli a Meganasse.

E l'ho vista nella semplicità francescana di Domenico, nella sua dedizione paziente e dialogica alla grande comunità del Kambatta e del Wolayta. Ho visto la Chiesa nel faccione sorridente di Leonardo, che disarmo e riporta serenità anche nei momenti difficili, nella sua capacità di curare i corpi e gli spiriti, messa con disinvoltura a servizio gratuito di tutti. L'ho vista nella compostezza riflessiva di Bruno e nelle tante ore che Carlo passa all'ospedale come infermiere.

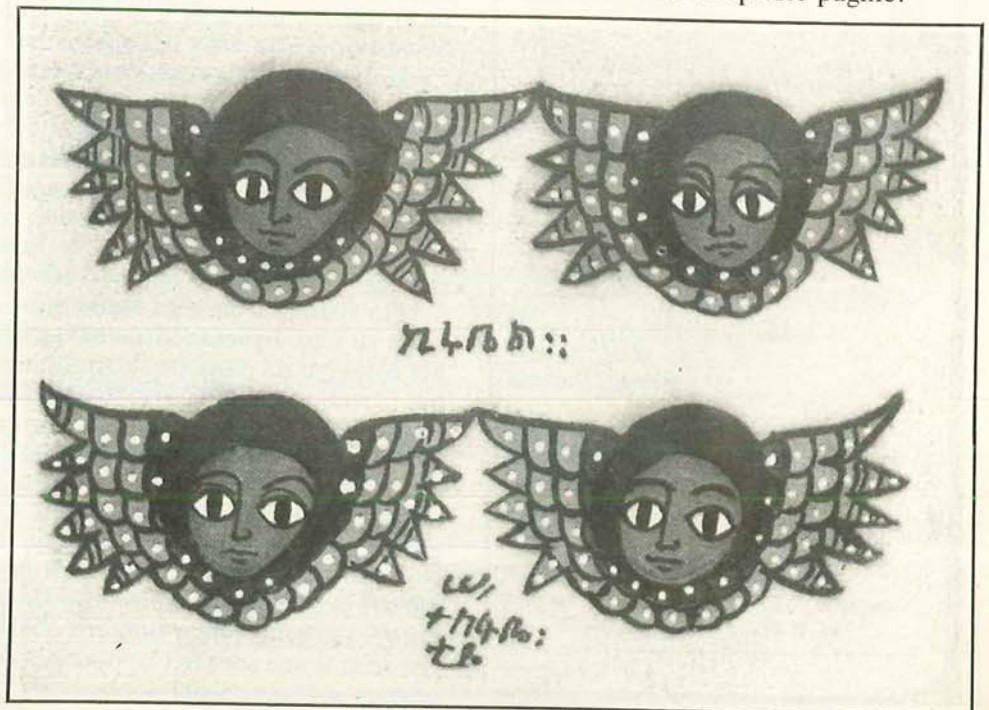
Ho visto la Chiesa nell'esuberanza di Lidia, nella pazienza educatrice di Lilly e nelle cure materne di Terry per i suoi bimbi handicappati. L'ho visto nel lavoro prezioso di Woldegheorghis e nell'acuta sensibilità religiosa di Adriana. Ho visto la Chiesa nella stima di Silverio per la cultura etiopica e l'ho vista allargarsi oltre i confini canonici. L'ho vista nella cura ai malati di Carla, nel suo sorriso a vecchi e bambini, nel suo darsi tutta a tutti senza pretendere nulla, giustificando tutti e tutto. Ho visto la Chiesa nella devozione servizievole e riconoscente di Bruno per i Missionari.

L'ho vista nei progetti educativi di Giulio, nel suo impegno per indirizzare bene i sacerdoti di domani. L'ho vista nello spirito di sacrificio di Ghebre Meskel e nella preghiera, nella povertà, nel dare tutto il suo tempo agli altri di Woldejesus.

Ho visto la Chiesa nell'entusiasmo da bambino del sessantenne Davide e nella solitudine di quel povero Cristo di Raffaello e nella onnipresenza discreta e tonificante di Cassiano; nel lavoro solitario e altruistico di Maurizio, nella festa rumorosa di Sebastiano per gli amici, nella dura fatica di Chiara, nella pratica saggezza di Bertilla, nell'attenta vigilanza di Dolores, nel lavoro prezioso e sofferto di Carobina, nei progetti lungamente cesellati di Adriano per sorella aqua. Ho visto la Chiesa vestita a festa nelle variopinte assemblee domenicali, ma l'ho vista anche accompagnare umilmente Tekle a portare un vestito e un po' di cibo a qualche bimbo povero.

Certo, ho incontrato anche tante altre persone e in molte di loro ho visto la Chiesa. Non posso ricordarle tutte e mi dispiace.

Riporto qui qualche frase, qualche valutazione, brani di conversazione con alcune di queste persone. Le parole servono a rivelare e a comunicare. Spero riescano a rivelare un po' delle persone vive e a trasmettere un po' della loro esperienza. Incontrando loro, io ho incontrato la Chiesa presente nel Sud-Etiopia: è stato bello. Spero che lo stesso accada al lettore di queste pagine.



Le testimonianze sono state raccolte e introdotte da p. DINO DOZZI

Le proposte concrete di solidarietà sono presentate dal Segretario per le Missioni estere p. EZIO VENTURINI.





Mons. Paulos Tzadua in visita alla stazione missionaria di Gheto nel Guraghe

# Mons. Paulos Tzadua

## Arcivescovo di Addis Abeba e Presidente della Conferenza Episcopale Etiopica

«Voi italiani e noi etiopici ci conosciamo troppo bene: sappiamo di essere molto diversi e dobbiamo rispettarci in questa diversità». Chi parla così è mons. Paulos, Arcivescovo di Addis Abeba e Presidente della Conferenza Episcopale Etiopica. Mi sta guardando con occhi piccoli, da sotto un fine paio di occhiali e con sul volto un sorriso appena accennato.

Non c'è nulla da fare: il registratore lo devo spegnere; gli presenterò delle domande per iscritto e lui, per iscritto, risponderà: situazione delicata, posizione delicata, ogni virgola è importante. «So bene che i Missionari italiani vorrebbero tutto chiaro e subito: ma in

*Etiopia le cose vanno diversamente». Ha studiato alla Cattolica di Milano e parla un italiano corretto e raffinato.*

*L'ho incontrato di nuovo a Megannasse, nel Guraghe: il giorno dopo doveva amministrare delle cresime. In quella regione poverissima ha passato lunghi anni, correndo da un villaggio all'altro a portare un po' di Vangelo e un po' di tef. Davanti a una bottiglia di birra si abbandona con nostalgia ai ricordi. «I Cappuccini bolognesi-romagnoli sono in gamba: gente d'esperienza. Ce ne siamo accorti subito, dodici anni fa, quando sono venuti. Ha visto come hanno organizzato la catechesi e come hanno formato i catechisti? Peccato che non usino il rito etiopico!...».*

### Difficoltà e speranze per la Chiesa in Etiopia

Per stabilire a che punto è oggi l'evangelizzazione in Etiopia nel contesto cattolico, credo sia bene prende-

re in considerazione il tempo materiale trascorso dall'inizio dell'evangelizzazione nelle varie zone. Ci sono zone, infatti, in cui l'evangelizzazione è già presente in modo stabile da quasi 150 anni e sono le zone del Nord; ce ne sono altre in cui l'evangelizzazione è iniziata solo recentemente. Queste ultime sono le zone del Sud-Etiopia. Nel Nord, l'evangelizzazione è in fase avanzata e ne è prova la costituzione di Chiese locali con clero locale secolare e religioso. Queste zone possono perfino permettersi di inviare personale evangelizzatore nel Sud.

In varie zone del Sud è in atto la prima evangelizzazione, con frutti soddisfacenti. Ci sono infatti alcune circoscrizioni ecclesiastiche che fino a vent'anni fa contavano solo qualche migliaio di cattolici e che ora, invece, ne contano varie decine di migliaia. Le difficoltà non mancano: occorrerebbe più personale.

L'aspetto più promettente e incoraggiante è la pronta risposta al messaggio evangelico da parte della gente del Sud. Accade spesso che nelle zone di prima evangelizzazione non solo singole persone, ma famiglie intere accolgono con entusiasmo la Buona Novella. Altro elemento che dà speranza sono le vocazioni a cui giustamente si dà la priorità, dopo la formazione delle comunità cristiane.

### Ecumenismo

Abbiamo delle buone relazioni con i protestanti e gli ortodossi, soprattutto da quando siamo su un piano di parità di fronte alle leggi del Paese. Da qualche anno esiste, anzi, il «Council for Cooperation of Churches in Ethiopia», un organismo che accomuna cattolici, protestanti e ortodossi, e che ha per scopo iniziative concordate tra le tre Confessioni, per opere di carattere religioso, sociale e di sviluppo. Abbiamo anche l'occasione di trovarci per pregare insieme, come avviene nella settimana per l'unità dei cristiani.

Il cattolicesimo non è e non può essere considerato come un elemento estraneo in Etiopia, poiché la Chiesa cattolica si è profondamente inserita nella vita del Paese. Fin dai tempi remoti, ossia fin dall'introduzione dei





A sin.: festa religiosa etiopica; sopra: prete copto

Missionari in Etiopia, le scuole delle Missioni cattoliche hanno fornito elementi intellettualmente preparati, che hanno avuto un ruolo preponderante nelle amministrazioni statali. Si ricordano e si hanno nomi di personalità cattoliche che hanno occupato posti di rilievo nel Governo.

Oggi la presenza della Chiesa cattolica in Etiopia è fortemente caratterizzata dalle sue molteplici attività per la promozione umana. Sotto gli auspici della Chiesa cattolica, sono infatti disseminati nel Paese numerose scuole, centri di assistenza sanitaria e centri di opere sociali di vario tipo. La Chiesa cattolica svolge anche attività di sviluppo, come la costruzione di strade, pozzi e strutture agricole. Esistono anche organismi per un pronto intervento, in caso di emergenza, contro la fame, la siccità e altri disastri naturali. Per tutte queste attività, volte al progresso e alla promozione umana, la Chiesa cattolica gode di un grande prestigio ed è apprezzata da tutti. Pertanto, non credo che possa venire considerata come estranea al Paese.

Un fenomeno interessante in Etiopia è il continuo aumento di vocazioni religiose — e per questo rendiamo grazie a Dio! — mentre le vocazioni per il clero diocesano scarseggiano. Alcuni anni fa, una commissione della nostra Conferenza Episcopale ha analizzato questa situazione e ne è risultato che i giovani preferiscono la vita religiosa non solo perché attratti dalla radicalità evangelica religiosa, ma anche per ragioni di «sicurezza». Mi

spiego meglio: nella vita religiosa, l'individuo non sarà mai o non vivrà mai isolato, ma in comunità e avrà sempre la sicurezza dell'appoggio e del sostegno della sua comunità, specialmente in caso di malattia e di vecchiaia; questo non è garantito né assicurato al sacerdote diocesano.

#### Verso un unico rito, quello etiopico

Premetto che ci sono delle leggi canoniche che regolano l'appartenenza ad un rito e il passaggio da un rito all'altro. Per decisione della Santa Sede, in Etiopia ci sono zone in cui si usa il rito etiopico e tali zone dipendono dalla Congregazione per le Chiese Orientali; in altre zone si usa il rito latino e queste dipendono dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Questo è il dato di fatto. Sarebbe certo auspicabile, anzi più giusto, che ci fosse un solo rito in Etiopia, vale a dire il rito etiopico, che è in uso nel Paese da più di mille anni.

Se per inculturazione si intende assimilare e integrarsi nella cultura e nei valori di un popolo, o, meglio, del popolo a cui si è inviati, ciò può essere tradotto in realtà se i missionari europei in Etiopia adottano il rito etiopico, che ha un indiscusso valore. Questo problema è stato discusso anche nella nostra Conferenza Episcopale nella Sessione del 3 febbraio 1981. Cito il verbale della Sessione: «La Conferenza Episcopale si è mostrata unanime nel ritenere auspicabile che nella Chiesa cattolica etiopica si proceda verso un unico rito. Questa meta do-

vrà essere raggiunta gradualmente, seguendo un progetto ben delineato sui criteri-base dell'unità e dell'identità della Chiesa etiopica, con le dovute approvazioni delle autorità competenti».

Per quanto riguarda «le difficoltà dei missionari europei» per l'adozione del rito etiopico, credo siano facilmente superabili. Ora poi che la liturgia etiopica va man mano traducendosi dal ghe'ez all'amarico, credo che sarà facilmente utilizzabile anche dai missionari europei che possono senza difficoltà apprendere questa lingua.

Il mio giudizio sui Missionari che lavorano nel Kambatta-Hadya è totalmente positivo. I Cappuccini bolognesi-romagnoli, insieme con le Suore francescane missionarie di Cristo e le Ancelle dei Poveri italiane e indiane stanno impiantando una bella Chiesa, che promette molto. Quando parlavo del lavoro di evangelizzazione che va crescendo continuamente in certe zone, mi riferivo soprattutto a questa zona di missione.

Mi piace il loro sistema per la formazione dei catechisti e il metodo di lavoro catechetico che questi ultimi svolgono nelle loro comunità. Un rapporto su questo metodo di formazione dei catechisti e sulla loro opera di catechesi è stato pubblicato sul nostro mensile, a edificazione e istruzione di tutti i nostri cattolici. La ringrazio di avermi dato l'occasione di rendere questa testimonianza al lavoro dei Missionari e delle Missionarie del Kambatta-Hadya.





P. Stephanos Tedla

# P. Stephanos Tedla

## Segretario generale della Conferenza Episcopale Etiopica

*Altissimo, distinto, impeccabile; non una parola o un gesto fuori controllo; da lungo tempo abituato a trattare coi grandi personaggi di Chiesa e di Stato in Africa e in Europa.*

*Mi accoglie con gentilezza e signorilità: nel corso della conversazione, gradualmente, dal leader etiopico emerge il confratello Cappuccino.*

*Al termine della conversazione, mi mostra grossi album di foto: è con orgoglio che mi indica se stesso alla guida di un piccolo aereo con cui ha trasportato migliaia di tonnellate di viveri per la sua gente. E si commuove ricordando le centinaia di corpi che ha personalmente raccolto e sepolto in città e fuori: erano suoi fratelli, uccisi dalla violenza o dalla siccità.*

*Ci si era incontrati con una stretta di mano: ci si lascia con un abbraccio.*

### Il Segretariato cattolico

Il Segretariato cattolico in Etiopia è nato nel 1964 per aiutare le scuole cattoliche. In quel periodo vi lavorava una sola persona, che coordinava le

attività scolastiche. Nel 1973-'74 ci fu la lunga siccità nel Tigrà e nel Wollo e la Conferenza Episcopale allargò l'ambito di competenza del Segretariato anche al coordinamento degli aiuti per quelle zone. Da allora le attività si sono moltiplicate. Oggi il Segretariato è strutturato in 8 Dipartimenti e 1 Comitato di emergenza.

Il Dipartimento dell'educazione si occupa di 220 scuole solo nel Sud: la maggioranza di queste sono nei villaggi e sono frequentate da circa 50.000 alunni. Questo Dipartimento è in contatto con il Ministero dell'educazione. Il Dipartimento medico coordina tutta l'attività sanitaria dei cattolici in Etiopia: 39 cliniche e 1 Ospedale, quello di Taza. Il Dipartimento pastorale si occupa delle parrocchie e della catechesi. Il Dipartimento per l'informazione e la documentazione redige ogni mese un bollettino ciclostilato per l'aggiornamento di tutto il nostro personale in Etiopia sui documenti e le attività della Chiesa.

Il Dipartimento del personale si occupa dei rapporti fra i Missionari e i vari uffici governativi. Il Dipartimento del Segretario generale deve coordinare tutte queste attività a livello nazionale e tenere i contatti con la Conferenza Episcopale Etiopica. Il Dipartimento dell'amministrazione si occupa

dell'aspetto finanziario. Il Dipartimento per lo sviluppo si occupa dei vari progetti presentati dalle Diocesi. Il Comitato d'emergenza, purtroppo, ha sempre molto lavoro, visti i continui disastri provocati dalla natura e dall'uomo.

Nello studiare e nell'appoggiare i vari progetti che ci vengono presentati, siamo attenti non solo agli aspetti tecnici, ma anche al significato di tali progetti, che, secondo noi, debbono sempre prevedere la partecipazione della gente del luogo: ogni progetto deve essere realizzato per la nostra gente e con la nostra gente, per responsabilizzare gradualmente tutti. Questa è, in sintesi, la struttura del Segretariato cattolico in Etiopia.

### Attività assistenziale e promozionale

Dal punto di vista religioso, l'Etiopia comprende un 50% di ortodossi, un 47% di mussulmani, l'1,5% di protestanti e l'1,5% di cattolici. Siamo dunque un'esigua minoranza dal punto di vista statistico. Ma occorre ricordare che la Chiesa cattolica in Etiopia è sempre stata al primo posto nell'aiutare i bisognosi e nell'appoggio alla promozione umana. La complessa struttura del Segretariato cattolico è pienamente giustificata, perché permette di offrire non solo un aiuto materiale a chi si trova in necessità, ma anche un continuo stimolo alla promozione dell'uomo relativamente all'aspetto fisico, intellettuale e spirituale.

Noi non abbiamo mai fatto distinzione di razza e di fede: i nostri aiuti sono per tutti, come le nostre scuole sono aperte a tutti. Sia il Governo che la Croce Rossa etiopica hanno dato pubblici riconoscimenti, tramite il Segretariato, alla Chiesa cattolica per l'opera svolta in favore dei disastri.

Il Segretariato cattolico ha anche il ruolo di Caritas etiopica e, come tale, fa parte della Caritas internazionale. Ogni volta che il Paese attraversa un momento di emergenza, noi ci appelliamo alla Caritas internazionale, che risponde generosamente ai nostri appelli. C'è più difficoltà a reperire fondi per opere di sviluppo sociale: l'emergenza, invece, dovrebbe insegnarci ad intensificare lo sviluppo.

In questa attività assistenziale, non v'è certamente il pericolo della concorrenza. In occasione della siccità nel Wollo, questo Segretariato ebbe un'iniziativa ecumenica: organizzò un ente che oggi è chiamato «Christian





Il p. Stephanos Tedla in udienza dal papa Giovanni Paolo II

Relief and Development Association», di cui fanno parte tutte le Chiese cristiane presenti in Etiopia, poiché anche il discorso ecumenico entra nella competenza del Segretariato.

Il Papa e le Congregazioni romane seguono con molto interesse la nostra opera. L'ultimo documento firmato da Paolo VI a Castel Gandolfo prima della morte fu un appello in favore dell'Etiopia. Anche Giovanni Paolo II segue da vicino sia la nostra opera assistenziale sia quella evangelizzatrice. Non ci sentiamo abbandonati a noi stessi.

### Rispetto e valorizzazione della cultura etiopica

L'opera dei Missionari in Etiopia è molto apprezzata non solo dalle autorità ecclesiali, ma anche da quelle politiche e da tutta la popolazione. Il rispetto dei Missionari per la cultura e la sensibilità delle persone del luogo si nota più oggi che vent'anni fa. I Cappuccini bolognesi-romagnoli che lavorano in Kambatta sono particolarmente apprezzati, soprattutto per questo rispetto e per l'esperienza che hanno portato con sé. Sono venuti qui con persone molto preparate e oggi non lavorano da soli, ma con la gente. C'è da ammirare lo sforzo che fanno, al loro arrivo, per imparare la lingua. Hanno imparato che non sono qui solo per

dare, ma anche per ricevere dalla millenaria tradizione etiopica.

Per quanto riguarda il duplice rito — etiopico e latino — usato in Etiopia, io ho un mio parere, che penso sia condiviso dalla maggioranza: il rito etiopico ha una tradizione millenaria; il ghe'ez — la lingua originaria — è

stato tradotto in amarico e, quindi, è comprensibile quasi da tutti. Io ritengo che la ricchezza del rito etiopico vada conservata. S. Giustino De Jacobis, nel 1839, venne in Etiopia e, vedendo la tradizione cristiana e il rito etiopico, non solo imparò questo rito, ma si vestì come i preti ortodossi. Mi sembra un esempio importante da seguire. Non dovrebbe esserci, dunque, l'importazione di un altro rito. Un rito che viene dall'Europa non può essere più vicino alla mentalità della nostra gente di quello che è presente qui da oltre un millennio. Quello etiopico è un rito che ha una ricchezza di spiritualità e di fastosità che esprime il nostro popolo. Un rito unico contribuirebbe a far capire che esiste una Chiesa sola e non due Chiese. La gente non può capire questa diversità di rito.

La storia del cristianesimo in Etiopia risale a s. Frumenzio e, per secoli, l'Etiopia fu chiamata l'«isola cristiana» in Africa. Lo sforzo che i missionari hanno fatto e stanno facendo nel settore vocazionale è molto importante ed è favorito da questo substrato cristiano. In tutta l'Africa, l'Ordine Cappuccino ha una Provincia solo in Etiopia.

### Una presenza di servizio e di pacificazione

In Etiopia, sia ora che in prospettiva, è molto più numeroso il clero religioso di quello secolare. Questo fa

Riconoscimento del governo militare etiopico alla Chiesa cattolica per l'aiuto prestato in occasione di calamità pubbliche

በግብረተሰባዊት ኢትዮጵያ ጊዜያዊ ወታደራዊ መንግሥት  
የተፈጥሮ አደጋ ዕርዳታ ጊዜያዊ አስተባባሪ ማዕከላዊ ኮሚቴ  
Provisional Military Government of Socialist Ethiopia  
Natural Disaster Aid Co-ordinating Provisional Central Committee

**የምስክር ወረቀት**      **CERTIFICATE OF MERIT**

**የኢትዮጵያ ካቶሊካዊት ቤተክርስቲያን**      **Ethiopian Catholic Church**

በተፈጥሮ አደጋ የተጎዱ ወገኖቻችንን ገንብጻለሁ  
ፕሮግራም መልሶ ለማቋቋም በተዘጋጀው የዘላቂ  
መፍትሔ ዕቅድ ማስፈጸሚያ ላይ ሰለጠናተኛ  
ይህ የምስክር ወረቀት ተሰጥቷቸዋል ማለት ነው።  
Adijs Abiye

አዲስ አበባ      ግዳማ      ቀን ፲፱፻፸፩ ዓ. ም.

የምስሉ አሸብር አማራ  
ሊቀ መንበር

May 5 1979  
CASA...  
1979



parte della nostra tradizione: basta pensare alla ricchissima tradizione monastica che abbiamo. Il prete secolare, in passato, è sempre stato dedito alla contemplazione, mentre i religiosi si sono dedicati e si dedicano sia alla contemplazione che all'azione apostolica. Per questo hanno più vocazioni.

Per l'impostazione dei Seminari minori qui in Etiopia, bisogna distinguere tra il Nord e il Sud. Nel Nord, i Seminari hanno la scuola interna e i ragazzi sono personalmente e assiduamente seguiti. Qui nel Sud, si è preferito inviarli a scuole pubbliche e così resta meno tempo per seguirli nella loro formazione cristiana e religiosa. Per me è preferibile il modello del Nord. C'è la difficoltà del personale; ma, se riteniamo che quello vocazionale sia il settore più importante per il futuro della Chiesa in Etiopia, dovremo avere il coraggio di reperire tutto il

personale necessario, sacrificando altre attività.

La maggioranza di noi Cappuccini attualmente nel Sud-Etiopia proviene dal Nord. Ma ci sentiamo sempre nella Chiesa etiopica e nel nostro Paese, quindi non stranieri come può sentirsi un italiano o un francese. Non abbiamo nessuna difficoltà né di inserimento né di lingua. Per i Cappuccini, poi, il problema del Nord o del Sud non esiste proprio: noi facciamo parte dell'unica Provincia di S. Francesco in Etiopia.

La nostra presenza qui, sia come Cappuccini sia come Segretariato, è una presenza di servizio e di pacificazione. Il significato di questa presenza era chiaro anche prima della Rivoluzione. La nostra serenità deriva dal non essere legati né condizionati dal potere politico. Noi vogliamo essere testimoni e portatori di pace.

# P. Musiè Ghebreghiorghis

**Direttore dello  
Studentato  
filosofico-teologico  
di Addis Abeba**

*È lui che mi ha invitato a venire un mese in Etiopia per tenere un breve corso biblico ai suoi studenti. Ha studiato in Inghilterra e negli Stati Uniti e parla, oltre alle lingue etiopiche e all'italiano, un inglese che mi fa invidia.*

*Già vede nella sua immaginazione uno Studentato qualificato ed ecumenico, aperto anche ai laici e agli ortodossi. Come i suoi confratelli del Convento di Gulallè in Addis Abeba, è originario del Nord ed è stato educato dai Cappuccini lombardi ad Asmara.*

*«Qui nel Sud non conoscono i Cappuccini: ci scambiano per mussulmani». È per farsi riconoscere che portano sempre il saio francescano. «Per avere più contatti con la gente, quando siamo in auto (il convento di Gulallè è piuttosto distante dalla città) offriamo sempre un passaggio a chi lo chiede».*

*È di una delicatezza grande: appe-*

*na ha notato che l'«engera» mi creava qualche problemino, mi ha sempre fatto portare uova e formaggio. Ogni giorno, appena terminate le lezioni, si offriva per accompagnarmi da qualsiasi parte.*

*Lo spirito francescano, trapiantato nell'imperturbabilità etiopica, ha fatto di p. Musiè un capolavoro di perfetta letizia. Doveva andare a Nairobi per una riunione importante: aveva fatto tutte le pratiche e presi tutti gli accordi; il mattino della partenza gli viene notificato che non può partire. Perché? Non si sa bene. E il nostro Musiè se ne torna a Gulallè a raccontare sorridendo l'accaduto.*

## **Il mondo ortodosso**

Nel Sud-Etiopia, la presenza degli ortodossi è massiccia, ma i preti ortodossi non si dedicano a tempo pieno all'evangelizzazione. Per questo, il campo d'azione dei Missionari è molto vasto. È l'evangelizzazione cattolica e protestante che è in sviluppo nel Sud-Etiopia, e sono molte le conversioni. Conversioni che vengono preparate scrupolosamente per tre anni, con tanto di esame da parte dei catechisti e



**Chiostro dello Studentato filosofico-teologico di Gulallè di Addis Abeba**

della comunità cristiana.

Prima della Rivoluzione, c'era un accordo: i cattolici potevano lavorare in Etiopia, purché non convertissero gli ortodossi, perché era questa la religione di Stato. Potevano lavorare solo tra i pagani. Gli ortodossi hanno molti pregiudizi nei confronti dei cattolici, ma, quando li vengono a conoscere direttamente, si accorgono che non sono poi quelle bestie rare che pensavano. Anche i preti ortodossi hanno una notevole ignoranza: non seguono studi di filosofia e di teologia; per diventare preti, è sufficiente che sappiano leggere e scrivere. C'è stato un periodo in cui gli ortodossi non potevano mangiare con un cattolico e, se lo facevano, dovevano poi andarsi a confessare. Questo in città è durato fino a quattro o cinque anni fa, nelle campagne dura ancora. I miei genitori, per esempio, sono ortodossi e non mangerebbero mai della carne macellata da un cattolico. Quando mi vengono a trovare, non accettano mai di mangiare con noi.

Qui nel Sud i Cappuccini non erano conosciuti per nulla. Dieci anni fa fu costruito questo convento di Gulallè, per dare una testimonianza francescana di presenza qui nel Sud. È stata molto importante questa presenza: la gente ci vede qui, ci vede per le strade, nei negozi, al mercato. Per moltissimi, cattolico significa non-cristiano. Ti





La fraternità cappuccina di Gulallè con gli studenti di teologia

faccio un esempio: due settimane fa, tornando in auto da Addis Abeba, ho dato un passaggio ad una persona ben vestita e istruita; ho saputo poi che era il giudice regionale. Quando siamo passati di fronte alla chiesa ortodossa, io ho fatto un inchino e allora mi ha chiesto meravigliato: «Ma voi non siete del convento di San Francesco? Non siete cattolici? Ma siete anche cristiani?». Anche la gente istruita non sa che siamo cristiani.

Un altro episodio: quattro anni fa, per la festa di s. Francesco, abbiamo messo degli altoparlanti sulla chiesa e abbiamo celebrato la messa in ghe'ez. La gente diceva: «Ma guarda un po': col Governo militare anche una moschea è stata trasformata in una chiesa cristiana!». Quando però vengono a contatto con noi e ci conoscono da vicino, diventano subito nostri amici.

Quest'anno, per la festa di s. Francesco, abbiamo invitato i preti e i responsabili ortodossi della nostra zona. Hanno partecipato alla messa, cantando e pregando con noi; poi hanno partecipato al pranzo. Durante il pranzo, uno degli anziani si è alzato e ha detto: «Noi siamo stati divisi per tanti anni senza conoscerci. Abbiamo visto che fate il segno della croce come lo facciamo noi, che dite il Padre Nostro come lo diciamo noi, che celebrate la messa come la celebriamo noi... È una grazia grande aver conosciuto che siamo così vicini».

### Le vocazioni

Per quanto riguarda le vocazioni nel Sud-Etiopia, credo che le comuni-

tà cristiane siano già abbastanza mature per esprimere delle vocazioni sacerdotali e religiose: è ciò che sta avvenendo. Uno dei motivi del ritardo della nascita delle vocazioni nel Sud è costituito dalla non conoscenza che si aveva dei Cappuccini. I Missionari Cappuccini non portavano l'abito da frate e, quindi, la gente non poteva capire la differenza che c'era fra un prete secolare e un religioso o fra un sacerdote cattolico e uno protestante. In questo senso, credo sia stato importante il sorgere di questo convento di Gulallè, con la sua vita fraterna e regolare, testimonianza visibile di una vita francescana.

Il primo gruppo di studenti è costituito da un solo studente del Wolayta, che dirà Messa fra tre anni, il secondo da tre e il terzo è costituito da sei studenti che hanno iniziato quest'anno il corso filosofico-teologico. È un ottimo inizio: quello che si è realizzato da tanti anni in Eritrea si sta realizzando anche qui nel Sud-Etiopia.

In genere, in Etiopia, avere un figlio sacerdote è ritenuto una grande grazia. Credo sia vero anche per il Kambatta e il Wolayta. A volte, si dice che, forse, i giovani che intraprendono il cammino verso il sacerdozio lo fanno per una promozione sociale. Ma in questi tre anni, da quando sono con gli Studenti, ho constatato che ciò non è vero. Una piccola difficoltà, che i giovani incontrano nel loro periodo di formazione qui, è costituita dal fatto che prima sono stati vicini ai Missionari e hanno assimilato una mentalità e un modo di fare un po' di-

verso da quello tipicamente etiopico. Anch'io sono stato educato e formato in modo del tutto occidentale, con i vantaggi e gli svantaggi; qualcosa di simile avviene per questi giovani prima di entrare in Noviziato. Qui nello Studentato, noi cerchiamo di dare loro una formazione religiosa e culturale etiopica, ma è difficile. Seguire il rito etiopico, per esempio, per loro non è facile, perché sono stati educati nel rito latino. Vivendo in Etiopia e anche per motivi ecumenici, noi pensiamo sia meglio educarli ad usare il rito etiopico.

Secondo me, appena arrivati, i Missionari che vengono dall'estero non dovrebbero immergersi nell'apostolato, ma piuttosto formarsi nella cultura etiopica: studiarla, comprenderla, assorbirne un po'. La prima cosa da fare è quella di studiare la lingua amara, poi gli usi, i costumi, la storia, le tradizioni. Per fare questo, occorrono almeno un paio d'anni.

Riguardo al celibato, non conosco bene la mentalità dei mussulmani e dei pagani. Per gli ortodossi, il celibato è la cosa più grande che ci sia. I sacerdoti ortodossi non sono celibi; ma quando, nella celebrazione della liturgia, ci sono sacerdoti sposati e monaci — quasi sempre celibi — la precedenza viene sempre data al monaco, anche se non è sacerdote. Il celibe è considerato un uomo che si è dedicato totalmente a Dio e, quindi, superiore in dignità allo stesso sacerdote.

Per quanto riguarda i voti, gli studenti che vengono dal Seminario ne comprendono meglio il significato. Alcuni studenti che non sono passati attraverso il Seminario trovano difficoltà soprattutto per l'obbedienza. Per la povertà c'è un problema reale, perché la maggioranza della gente sta peggio di noi ed è più povera di noi. Crea problema in tutti noi il senso del voto di povertà. Per la castità, l'etiopico è molto riservato. Di questo aspetto l'etiopico non parla: è fatto così.

Nella formazione che diamo, insistiamo soprattutto sulla vita di fraternità. Ultimamente abbiamo rimandato in famiglia uno studente che era bravissimo sotto tutti gli aspetti, ma lavorava sempre da solo e non riusciva ad inserirsi nella comunità: gli abbiamo detto che questa non era la sua strada. È bello vedere il senso di fraternità che hanno: sono di razze diverse, hanno lingue diverse, eppure vivono insieme e si sentono davvero un'unica famiglia.





Processione della Chiesa copta in Addis Abeba

## P. Habtemaryam Ghebream

### Maestro dei Novizi a Nazaret

*È un amico, fin da quando eravamo studenti insieme a Roma. È Maestro dei Novizi Cappuccini del Sud-Etiopia, a Nazaret, un centinaio di chilometri da Addis Abeba.*

*Passa dal convento di Gulallè e non mi lascio sfuggire l'occasione per fare una chiacchierata con lui. È soddisfatto e ottimista per i suoi Novizi: il futuro della Chiesa nel Sud-Etiopia passa anche attraverso le sue mani.*

### C'è la richiesta di una formazione religiosa più approfondita.

Quest'anno abbiamo cinque Novizi: provengono dalle zone evangelizzate dai Cappuccini etiopici, bolognesi, marchigiani e francesi. In queste zone il personale missionario fa un lavoro notevole, che si esprime anche in vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale.

In alcune zone, l'azione evangelizzatrice è facilitata dall'aiuto di molti catechisti. In passato, l'evangelizzazione era fatta servendosi solo del catechismo iniziale e della predica durante la Messa. Dopo il Concilio, si è cominciato ad usare molto di più la Sacra Scrittura.

Il Governo ha fatto e sta facendo uno sforzo enorme di alfabetizzazione anche nelle zone rurali: è in questo programma che dobbiamo inserirci anche noi per l'evangelizzazione. I

protestanti hanno il grande merito di aver tradotto per primi tutta la Bibbia in amarico. La traduzione degli ortodossi, praticamente, è quella dei protestanti, con l'aggiunta dei libri deuterocanonici. Ora, è al lavoro una Commissione ecumenica, composta da cattolici, ortodossi e protestanti, per la revisione della traduzione della Bibbia. Nel 1981 hanno dato alle stampe il Nuovo Testamento; ora stanno rivedendo l'Antico Testamento. Nel giro di pochi anni, avremo dunque tutta la Bibbia in amarico, tradotta da questa Commissione ecumenica.

All'inizio della Rivoluzione, si era verificata una corsa alla cultura marxista e un rifiuto della religione. Due o tre anni fa, si è avuto un notevole ritorno alla richiesta religiosa: il marxismo è servito da crogiuolo per purificare anche la religiosità. C'è una grande richiesta di bibbie, soprattutto del Nuovo Testamento: sono i giovani per primi che chiedono di approfondire la Sacra Scrittura.

Prima della Rivoluzione, la religione ortodossa era considerata la religione di Stato e gli ortodossi si sentivano in posizione di supremazia. La Rivoluzione ha scosso fortemente le fondamenta religiose e allora c'è stato un avvicinamento fra tutte le Confessioni cristiane. Il dialogo ecumenico ha fatto qualche passo. La difficoltà pratica è costituita soprattutto dall'eccessivo tradizionalismo della Chiesa ortodos-

sa. Tra cattolici e ortodossi non ci sono divergenze dottrinali, ma solo storiche; tra cattolici e protestanti, invece, ci sono diversità anche dottrinali.

La nostra evangelizzazione si basa soprattutto sulla catechesi capillare, in modo più approfondito che in passato. Nelle zone più povere, come in Kambatta-Hadya, i Missionari hanno compiuto un grande sforzo anche di promozione sociale. Ma c'è anche un contatto diretto con la gente, soprattutto per mezzo dei catechisti, che sono formati molto bene, anche sotto l'aspetto biblico. Ora c'è un processo di approfondimento e di purificazione della fede, che viene a togliere un certo equivoco precedente, consistente nel pensare che la Chiesa — cioè i Missionari — dovevano sempre dare anche aiuti materiali. C'è un recupero della Chiesa come comunità cristiana, per cui non si può più dire: la Chiesa deve darci; ma: noi, come Chiesa, che cosa possiamo fare per gli altri? Sono nati allora i Consigli parrocchiali che sono responsabilizzati in ogni campo, ma soprattutto in quello della carità. Non è più il singolo Missionario che dà qualcosa, ma è la comunità cristiana che raccoglie aiuti e li distribuisce ai più poveri. È un passo molto importante.

---

### PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

#### PROGETTI IN ATTESA DI FINANZIAMENTO

**Anche il mare è fatto di gocce d'acqua: basta che queste gocce siano tante. Presentiamo qui i progetti che sono in attesa di finanziamento. Le cifre sono piuttosto alte, ma noi restiamo in fiduciosa attesa: certi che, pian piano e con l'aiuto di tutti, anche questi progetti troveranno il necessario finanziamento e si potrà realizzarli.**

**Taza: nuovo ospedale (L. 150.000.000) e ampliamento Centro bambini handicappati (L. 90.000.000).**

**Hosanna: ampliamento e ristrutturazione del Seminario (L. 2.500.000).**

**Wagabettà: costruzione della chiesa e di alcuni pozzi (L. 80.000.000)**

**Timbaro: scuola agricola e zootecnica (L. 4.000.000).**

**Wasserà: costruzione di 5 nuove cappelle (L. 1.500.000).**

**Jajura: acquedotto per il villaggio (L. 1.200.000).**

---



# Fr. Antonios Alberto

## Giovane frate kambatta, studente di Teologia ad Addis Abeba

*«È un leader nato: se arriva in fondo lui, se ne tira dietro chissà quanti!». Così mi avevano parlato di Antonios, un giovane kambatta che sta frequentando il secondo dei sei anni di filosofia e teologia ad Addis Abeba.*

*Viene dal cuore del Kambatta, da Wasserà. Fin da ragazzo è stato il braccio destro dei Missionari: da chierichetto animava e organizzava i chierichetti; da studente delle superiori, a Hosanna, ha messo cristianamente in subbuglio centinaia di studenti; da giovane cattolico ha organizzato tutto il movimento giovanile del Kambatta-Hadya.*

*«A me piace predicare e farmi ascoltare», e si vede bene. Mentre parla, si entusiasma e mi scopro anch'io tutto preso dal suo entusiasmo. Forse non conosce ancora tutte le tecniche della comunicazione, ma sa comunicare bene.*

*All'esame di maturità, risulta il primo della Regione e gli viene offerta una borsa di studio per l'Università di Addis Abeba. Me lo dice con orgoglio e mi racconta le pressioni che i professori gli hanno fatto perché andasse all'Università. E invece lui va in Noviziato, e ritorna a ritirare il diploma vestito da frate. «Antonios, tu sei il nostro leader: non tradirci, potrai fare tanto per tutti noi!». E lui risponde a tutti: «Non preoccupatevi, fidatevi: ho scelto la strada buona per aiutarvi!».*

### Signore, mostrami la mia vocazione!

Mio padre è cattolico. Ho fatto il pastore fino a 12 anni, poi ho frequentato la scuola del mio villaggio. Nel '67 ho continuato gli studi nella Missione di Wasserà; facevo anche il chierichetto e leggevo le letture della Messa. Nel '71 venne a Wasserà il p. Sebastiano e io andavo con lui nei villaggi a visitare le comunità e a fargli da interprete. Il p. Sebastiano mi chiedeva spesso se volevo entrare in Seminario, ma io gli rispondevo che non mi sentivo.

Sentivo che avevo una forte vocazione a vivere da cristiano, ma non la vocazione a diventare sacerdote. Spinto dall'insistenza del Padre, passai due anni nel Seminario di Holeta; ma poi



Un bambino-pastore del Kambatta

venne la Rivoluzione e anch'io, come gli altri seminaristi, fui incaricato di andare per i villaggi a spiegare il senso della Rivoluzione e a insegnare alla gente a leggere e a scrivere.

Il p. Costanzo mi propose, poi, di fare da maestro nella scuola di Wasserà ottenendo così il permesso di interrompere lo «zemeccià». Dopo alcune perplessità, accettai. Fui incaricato anche di seguire i ragazzi che si preparavano ad entrare in Seminario. Avevo molte attività: in chiesa, a scuola e nei villaggi. Parlavo e incoraggiavo altri ad entrare in Seminario, ma io non ero sicuro della mia vocazione. E pregavo: «Signore, mostrami la mia vocazione!».

Avevo molti amici. Incontrai anche una ragazza, che frequentavo come mia fidanzata. Mi trovavo bene con la sua famiglia e mi volevano molto bene. Ma, tornando poi a casa, non mi sentivo contento del tutto e mi domandavo se quella del matrimonio fosse la mia strada.

Passarono così due anni. Poi, andai a Hosanna a frequentare le scuole superiori. Studiavo ad Hosanna anche la mia ragazza. Qui organizzai i giovani cattolici: ci radunavamo una volta la settimana e discutevamo lungamente su come vivere la nostra vita cristiana. A questi incontri avevo invitato anche la mia ragazza, ma a lei non interessava molto la vita cristiana, sebbene fos-

se cattolica. Anche a Messa non ci andava spesso e allora io mi domandai che razza di famiglia cristiana avremmo formato. Questa ragazza era molto bella e mi piaceva molto, ma non avevamo la stessa idea e gli stessi sentimenti a proposito dell'importanza della religione. Così, pian piano smettendo di frequentarci e si chiarificò la mia vocazione.

Nel '78 completai i miei studi a Hosanna con la dodicesima. Alla fine di giugno di quell'anno, celebriamo a Wasserà la giornata vocazionale. Alla fine della Messa andai dal p. Missionario e gli dissi: «Padre, ho deciso: vorrei entrare in Seminario e diventare sacerdote Cappuccino». Il p. Gabriele mi abbracciò e mi disse: «Antonios, sono molto contento; ma pensaci ancora per un mese». Trascorso il mese, il p. Gabriele mi accompagnò dal p. Leonardo che era il Superiore della Missione. Parlai lungamente con lui e, alla fine, mi disse che, se volevo, potevo andare direttamente in Noviziato due settimane dopo.

Fu così che, nell'agosto del '79, entrai in Noviziato a Nazaret. Pregavo spesso con queste parole: «Signore, a me sembra che sia questa la mia strada e la tua volontà. Ma, ti prego, se non è questa la tua volontà, mandami via di qui; fa' come vuoi tu, non come voglio io o vogliono gli altri». Il Noviziato non è stato duro per me: anche in quell'anno ero inserito fra i giovani, cantavo e predicavo.

A metà anno venne il p. Leonardo e mi disse che all'esame finale di Hosanna, non solo ero stato promosso, ma ero risultato il migliore di tutta la Regione, quindi potevo andare gratuitamente all'Università di Addis Abeba. Io gli risposi che per me era molto più importante seguire la mia vocazione.

La scuola di Hosanna mi fece sapere che dovevo andare a ritirare il diploma personalmente. Ci andai vestito da Novizio. I professori mi presero in giro: «Pensavamo che saresti diventato importante per tutti noi e per la Regione. Invece, ecco come ti sei ridotto!». A loro e al Direttore della scuola risposi che avevo preso una strada molto importante per me e per loro, che mi avrebbe permesso di essere davvero utile a tutti.

### Da ogni comunità deve venir fuori un sacerdote

Il p. Giulio, Direttore del Seminario di Hosanna, mi invitò poi a parlare



ai seminaristi e io fui molto contento di questo. Parlai loro della mia vita in Noviziato e dissi: «Amici, se non sentite chiaramente la vocazione religiosa, andatevene subito e non aspettate la fine della scuola».

Ora è già da due anni che sono qui ad Addis Abeba per gli studi di filosofia e di teologia. Qualche volta sono andato anche in Kambatta ed ho parlato alle comunità cristiane, dicendo che tutti i cristiani costituiscono il popolo di Dio e che debbono tutti sforzarsi di riconoscere la propria vocazione e rendersi disponibili alla chiamata del Signore. A tutti i cristiani della mia razza dicevo: «Non dobbiamo continuare ad aver bisogno di sacerdoti che vengono dall'Italia: ormai siamo trentamila cattolici e dobbiamo aver presto dei nostri sacerdoti. Coraggio, dunque!». È stato un discorso che hanno condiviso tutti e speriamo che produca dei frutti.

La gente del Kambatta vede molto bene i Missionari: capiscono che, per venire qui, i Missionari hanno lasciato la casa, i parenti e tutto quello che avevano. Fin dall'inizio i Missionari hanno aiutato la gente in tanti modi.

Alcuni pensano che, se i Missionari aiutano, è perché possono aiutare, in quanto sono ricchi; ma la maggioranza ha un vivo senso di riconoscenza, pur non comprendendo pienamente il significato della vita missionaria. La gente vede che i Missionari vivono in modo più agiato rispetto a loro; però sanno che essi vengono da un'altra nazione e con altre usanze.

Quando sarò sacerdote e vivrò con i Missionari, io vorrò vivere come loro, in modo che la gente non faccia discriminazioni e veda tutti i suoi sacerdoti allo stesso modo e al suo servizio. D'altra parte, anche adesso io vivo in questo grande e bel convento. La maggior parte della gente in Etiopia non vive in case così e non ha tutte queste comodità. La gente capisce benissimo che, quando uno entra a far parte di una comunità, deve adeguarsi alla vita della comunità stessa, negli aspetti più duri e in quelli più facili.

Per quanto riguarda il rito, io sono etiopico e preferisco il rito etiopico, naturalmente tradotto nelle nostre lingue di oggi, in modo che tutti lo possano seguire e comprendere. Non è bello che in metà Etiopia si usi il rito etiopico e nell'altra metà si usi il rito latino. Comunque, non sono un estremista: la cosa più importante è l'unità e la carità nell'unica Chiesa di Cristo.



Chiesa di San Salvatore in Addis Abeba, parrocchia del p. Domenico

## P. Domenico Ghebremedhin

**Sacerdote Cappuccino etiopico, parroco di San Salvatore in Addis Abeba**

*È il primo Cappuccino etiopico, ordinato sacerdote 36 anni fa. Ha passato i sessant'anni, ma ha una vitalità e una giovialità da ventenne. Lo chiamano «il frate etiopico più vecchio e più giovane».*

*Vivacissimo, acuto nelle analisi, mai fermo: la nostra conversazione è iniziata nell'ufficio parrocchiale, è proseguita in auto, si è conclusa in chiesa. «Non hai mai visto la Messa in rito etiopico? Vergognati, e resta fino alle sei!».*

*Sono rimasto e non mi sono pentito: chiesa piena, tanti giovani, in un continuo dialogo cantato tra celebrante, assistente e assemblea. «Non sono tutti cattolici: ci sono anche ortodossi e mussulmani. È così che si fa l'ecumenismo!».* È un sostenitore entusiasta del rito etiopico: «Nella Commissione, sono da solo a rappresentarlo, ma tutti sanno che sarà il rito etiopico ad imporsi».

*È profondo conoscitore di teologia e di liturgia e le sue argomentazioni sono forti e pulite: «Che senso avrebbe altrimenti la legittima autonomia delle Chiese locali e l'inculturazione?».*

*Da ogni parola e da ogni gesto, si tocca con mano l'amore che ha per la sua terra e per la sua gente.*

**Religione e Stato hanno camminato insieme per secoli**

Secondo me, tra l'Etiopia e l'Italia c'è uno spiccato parallelismo, ad onta dell'immensa distanza e della grande diversità etnica dei due popoli. Il parallelismo sta nell'andamento politico-religioso delle due nazioni lungo il corso storico. Nell'una e nell'altra nazione, religione e Stato sono andati lungo i secoli affiancati l'ur a all'altro, strettamente vincolati. In Etiopia, dal 1932 al 1982, si sono avvicinati, sia nel settore politico che in quello religioso, fatti che potevano accadere, in passato, in due o tre secoli. Tutti questi fatti io li ho visti.

Ma parliamo, in particolare, della liturgia e dei due riti presenti in Etiopia. È un argomento esplosivo. C'è una Commissione pastorale che sta studiando il problema: io ne faccio parte come rappresentante del rito etiopico. Anche per questo problema, bisogna tener presente la storia etiopica e il fatto che in essa religione e Stato hanno camminato per secoli fianco a fianco. Parlare oggi di due riti in Etiopia fa già arricciare il naso al Governo, che pure vuole rendere indipendente lo Stato dalla religione. Due riti vengono avvertiti come un pericolo per l'unità nazionale.

L'Etiopia è considerata di religione



copto-ortodossa. Ci sono però due religioni che hanno una grande influenza, se non numerica, almeno qualitativa: i protestanti e i cattolici. I protestanti sono chiamati: «Quelli senza Maria e senza altare». Tutti vedono che i cattolici hanno sia Maria sia la Messa, ma tutti vedono anche che essi hanno un doppio rito.

È per questo che, secondo me, si sta sbagliando a dare una formazione quasi uguale a quella che si dà in Italia. Si dice: «Matureranno». Per maturare, bisogna che ci sia il seme. Questi giovani e queste ragazze del Sud non hanno il prezioso seme della tradizione. Si rischia che ne vengano fuori religiosi e religiose senza una formazione personale forte e convinta. Secondo me, bisognerebbe segregarli per alcuni anni dal resto dell'ambiente. Ora vanno nelle scuole governative e passano lì la maggior parte della giornata; resta troppo poco tempo per una loro formazione religiosa: ci vorrebbe la scuola interna. Certo, per avere una scuola interna ci vogliono insegnanti. A parer mio, è meglio affrontare questa spesa, che rischiare il fallimento della formazione.

I Cappuccini lombardi avranno avuto tanti difetti, ma, con tanti sacrifici e tante spese, hanno formato una Provincia Cappuccina con 140 frati, di cui un centinaio sacerdoti. E questo dal '45 ad oggi: è un merito enorme. Tutto è stato ottenuto per mezzo di una formazione seminaristica rigida ed approfondita. La Provincia etiopica, a cui vengono affidati questi giovani, dovrebbe far tesoro di questa modalità educativa, soprattutto qui nel Sud.

### **Siamo in Etiopia ed è il rito etiopico che bisogna usare**

Quando gli etiopici vedono le celebrazioni eucaristiche cattoliche in rito copto dicono: «Questo è come il nostro». Poi vedono altri cattolici che hanno cerimonie e funzioni che non hanno alcun legame col rito etiopico e allora rischiano di considerarli protestanti.

Mussulmani e ortodossi non hanno tempo per dare una formazione religiosa approfondita; però tutti sanno distinguere una funzione liturgica che somiglia a quella etiopica e una che è diversa. Per gli etiopici, cristiano vuol dire ortodosso e si esprime nel simbolismo e nella liturgia ortodossa. Per la liturgia, non c'è differenza fra ortodossi e cattolici di rito etiopico. Que-

sta è una delle basi per la speranza ecumenica in Etiopia. Il rito latino è avvertito come straniero. L'esteriorità rituale con canti, tamburi e sistri, è molto importante: attira ed è capita da tutti. In Etiopia, rito religioso, folklore, sensibilità, vita sociale sono fusi insieme.

Attualmente in Etiopia, ci sono più Circostrizioni cattoliche di rito latino che di rito etiopico. Nella Commissione che sta studiando l'unificazione del rito, io sono l'unico rappresentante del rito etiopico; ma tutti si rendono conto che c'è il popolo alle mie spalle e la prospettiva ecumenica nel futuro. Il rito etiopico viene anche chiamato «copto» perché proveniente da Alessandria d'Egitto o «ortodosso» perché legato in qualche modo al monofisismo. Dico in qualche modo, perché gli ortodossi etiopici parlano di due nascite di Cristo, quindi non sono monofisiti. Il termine più esatto e più comune è «rito etiopico».

### **La Chiesa nel Sud non ha ancora radici: bisogna tenerne conto anche nella formazione delle vocazioni**

Per quanto riguarda le vocazioni, sia maschili che femminili, qui nel Sud manca una tradizione cristiana. La maggioranza erano cristiani copti, ma superficialmente e da poco tempo. Anche la ricca tradizione monastica del Nord non è stata molto fiorente nel Sud. Mancano, cioè, le radici e i modelli. Nel Sud tutto sta iniziando ora.

Prete ortodosso etiopico



## **Sr. Maria Bruna Dal Monte**

### **Suora francescana missionaria di Cristo, Assistente delle Juniores ad Addis Abeba**

*«È la suora tutta di Cristo», mi avevano detto sorridendo. La Superiora, sr. Anna Maria, mi aveva invitato a tenere alcune lezioni alle Neoprofesse, che, dopo il Noviziato, continuano gli studi in Addis Abeba.*

*«Non ti meravigliare troppo anche tu di questa casa», mi dice sr. Maria Bruna. Ma non è facile non meravigliarsi almeno un po': tutt'attorno baracche ammassate l'una all'altra e brulicanti di gente scalza e malvestita. Ed ecco il cancello, il parco, il giardino e la casa delle Suore: «Non è stato possibile trovare altro!».*

*È qui da pochi mesi, sr. Maria Bruna: giovane e simpatica, ha un entusiasmo che brucia l'aria. Le Neoprofesse vanno a scuola e lei va ad aiutare le Piccole Sorelle in un dispensario.*

*Fa tenerezza vederla alla guida e alle prese con la pesante Land-Rover. Dovrebbe frequentare il corso di amaro, ma sr. Chiara, l'infermiera di Wasserà, sta per rientrare in Italia e lei dovrà andare a sostituirla per tre mesi.*

*Io le faccio domande sull'inculturazione e lei, arrossendo, mi prende in contropiede e mi parla di un suo profondo desiderio coltivato gelosamente: la piena condivisione di vita con i più poveri. È sempre sorridente e si ha l'impressione che, almeno in questo caso, il volto sia davvero l'immagine dell'anima.*

### **Va bene, Signore, accetto**

Sono entrata in Convento nove anni fa. Ero già infermiera. La storia della mia vocazione è stata un po' travagliata. Da adolescente sognavo di sposarmi e di avere una casa e una famiglia tutta mia. Poi ho frequentato il corso di infermiera e il contatto con la sofferenza mi ha aperto gli occhi su una parte dell'umanità che non conoscevo. È stato in ospedale che, a contatto con tanta sofferenza, mi chiedevo: «Ma dov'è Dio? Che cosa c'entra Dio in un mondo tanto triste e sofferente?».

Un giorno ho trovato la risposta:



neppure Cristo ha dato una risposta all'interrogativo della sofferenza, però l'ha presa su di sé. Questo mi fece dire: «Signore, sono qui, se posso servirti». Ripresi così il mio dialogo con Dio che avevo interrotto più per indifferenza che per difficoltà filosofiche. Con la Scuola-Convitto andai ad Assisi: l'incontro con i luoghi francescani mi faceva esclamare: «Come è stata bella la vita di s. Francesco: tra la gente, senza paura di perdere nulla, libero». Andai a vedere il film di Zeffirelli e lessi la vita di s. Francesco della Stico.

Quell'estate andai a lavorare in colonia dalle Suore. Nel tempo libero stavo sulla spiaggia e il mare mi parlava della grandezza di Dio. Mi trovavo, senza volerlo, a vedere il segno della presenza di Dio ovunque. Mi sono trovata a pensare che mi stavo innamorando di Dio. Penso che non sarei suora, se non mi fossi sentita e non mi sentissi amata da Dio.

Col passar del tempo non mi piaceva più tanto uscire con gli amici o con un ragazzo in particolare. Dentro di me si faceva sempre più chiara questa proposta: «Ma perché non stare sempre con Dio, se Lui è così vicino a me?». È stata una proposta così forte, così violenta, che la prima reazione è stata quella di rispondere: «Non posso!».

Ho passato alcuni mesi in cui ho lottato dentro di me: sono stata da sola, in quei mesi, e non so perché non li ho condivisi con qualcuno. Mi sembrava una cosa così grande che la custodivo gelosamente in me. Poi, una mattina, il 21 settembre del '72 non ce l'ho più fatta. Mi sono inginocchiata e ho detto: «Va bene, Signore, accetto!». Io non conoscevo il Magnificat. Quando, poi, entrai in Convento e recitai, per la prima volta, quel cantico, sentii che esprimeva quello che anch'io avevo provato.

### Un servizio agli ultimi e tra gli ultimi

Da quel giorno, penso di aver gustato e di aver amato sempre di più il dono che mi era stato fatto. Ora sono qui in Missione. Ci sono perché me l'hanno chiesto. Devo dirti che, quando ho fatto la professione, ho messo per iscritto che ero contenta di chiedere di fare la professione perpetua, ma che mi sentivo anche di esprimere quello che mi sembrava la volontà del Signore per me: un servizio agli ultimi e tra gli ultimi. Mi chiedo se arriverà il giorno in cui potrò sentirmi tra gli ultimi.



Bambini del Wollo (Etiopia) durante l'ultima siccità

mi. Spero che, prima o poi, riuscirò a donarmi con tutto quello che sento dentro.

Oggi sento questo contrasto dentro di me: fra quello che vivo anche qui e quello che sento. In questo periodo, vado a fare un po' di pratica come infermiera dalle Piccole Sorelle qui in Addis Abeba: perché la sera, tornando a casa, debbo sentire il contrasto, se io mi sono donata davvero? Il mio essere tra gli altri non si identifica con il servizio per gli altri come infermiera. Vorrei donarmi agli altri, ma condividendo la vita degli ultimi, non facendo semplicemente qualche cosa per loro.

Mi fa bene pensare che la mia presenza qui, con queste ragazze kambat-ta, che si sono fatte suore, è utile a me e a loro. Queste giovani suore desiderano davvero ritornare evangelicamente tra la loro gente: è chiaro in loro questo desiderio. Penso che insieme troveremo una risposta. Sarebbe assurdo che fossi io a proporre loro un certo modo di vivere: devo essere io ad adattarmi tra questa gente, non loro a me.

Sono sogni, sono desideri di una suora che è qui solo da alcuni mesi: non parlo ancora l'amarico; e guarda queste mura: come posso avere adesso agganci con la realtà? È solo qualcosa che ho dentro di me. Io non mi sono ancora misurata con una realtà più difficile di quella che sto vivendo, per cui non so neppure se il sogno sia più grande delle mie effettive possibilità.

C'è il rischio di essere solo presuntuosi.

Io vivo qui con queste Juniores: sono le prime ed è un esperimento. Cerchiamo il meglio per loro, pensando che, in un domani, noi potremmo non esserci, quindi loro debbono diventare autosufficienti nella consapevolezza e nella gioia della loro vocazione, evangelicamente fra la loro gente. Ora vivono qui in Addis Abeba per poter frequentare le ultime classi in scuole più qualificate: è una scelta in funzione della loro preparazione culturale e religiosa.

Ad Ashirà e a Wasserà, le suore vivono più a contatto con la gente e anche noi, qui, stiamo già cercando di inserirci maggiormente.

Mi sembra di capire che le Juniores hanno qualche difficoltà a parlare dei loro sentimenti e del loro intimo. Per esprimere i loro sentimenti, hanno modi meno diretti dei nostri. Quando mi parlano della loro scelta di castità, io sento di ammirarle, perché vengono da un ambiente e da un contesto sociale in cui l'offesa più grande è sentirsi dire: «Sterile!». L'altro giorno eravamo sedute qui, vicino al cancello, e c'erano tanti bimbi intorno a noi. È venuta una donna e ha detto: «Andate via! Non vogliamo che insegnate alle nostre bambine a diventare sterili come voi!». Questa è la mentalità della gente e io ammiro molto queste giovani suore per il coraggio che hanno avuto nello scegliere questa vita.



# Sr. Hanna Bruno

**Neoprofessa delle Suore  
francescane missionarie  
di Cristo**

*Tutte piccole queste suore del Kambatta, e capiscono tutte l'italiano. Hanno frequentato l'ottava classe in Kambatta: qui in Addis Abeba sono in una delle scuole più rinomate. Stanno ripetendo l'ottava e fanno molta fatica.*

*Spiego qualche brano evangelico e le vedo impegnatissime a prendere appunti. Al termine mi fanno delle domande e mi rendo conto che hanno seguito bene il discorso. Registratore alla mano, faccio alcune domande a sr. Hanna. In qualche modo, la conosco già: ho pubblicato una sua lettera alcuni mesi fa. È la figlia di Bruno, il catechista di Jajura. Suona e canta molto bene. Ha entusiasmo da vendere, ma anche un occhio rispettosamente critico, che le permette di valutare realisticamente le situazioni.*

**Voglio tornare presto ad aiutare la mia gente**

Sono di Jajura, ho 19 anni e siamo in dieci tra fratelli e sorelle. Anche da piccola mi piaceva diventare suora, però non capivo che cosa voleva dire. Chiedevo a mio padre chi erano le suore e lui mi parlava di Dio e della religione. Mi piaceva cantare in chiesa, pulire e mettere i fiori. Ero nel gruppo di coloro che preparavano i canti per la liturgia. Per un po' di tempo, prima di andare ad Ashirà come aspirante, sono stata anche la responsabile di quel gruppo.

Mi piaceva anche quando, in chiesa, spiegavano il significato della vocazione e leggevano il brano dove Gesù chiama Pietro a seguirlo; o quando si leggeva: «Chi lascia per me la casa, la mamma e il babbo, troverà il centuplo e la vita eterna». Mi piaceva, anche se non capivo tutto. Pian piano, questo desiderio si è fatto più forte. Una volta vennero a casa mia i padri Anastasio e Davide. Il p. Anastasio mi chiese: «Tu, quando sarai più grande, che cosa desideri fare?». Io risposi che volevo farmi suora. Mi chiese: «Che cosa vuol dire farsi suora?». Risposi: «Stare nella casa di Dio». Pian piano cresceva questo desiderio di seguire



Casa delle Suore cappuccine in Addis Abeba

Gesù. Ne parlavo qualche volta con mia madre e le dicevo: «Mamma, io ho piacere che i ragazzi mi vengano a trovare e mi scrivano, ma non mi basta: cerco qualcosa di più».

Mio padre ne parlò con il p. Davide, che gli disse: «Ci sono delle ragazze che si stanno preparando per farsi suore. Sono più grandi: può scegliere se aspettare o se andare anche subito». Mio padre mi disse: «È una cosa molto grande dare la vita per Dio. Se vai, non devi più tornare indietro. È una vita molto bella, ma di molto sacrificio. Quindi, pensaci bene, prima di decidere». Io dissi: «Anche se sono piccola, io voglio andarci subito».

Così andai ad Ashirà: mi sono sempre trovata bene. C'erano tante cose nuove, ma non erano pesanti. Vivere con le altre, davvero con cuore da sorella, aiutandosi e accettandosi così come si è, perdonandosi i difetti e accettando la sorella come un dono di Dio, non è sempre tanto facile.

Finora il voto di obbedienza non mi è pesato molto. Ho capito poco del voto di povertà: in Noviziato mi hanno spiegato che la povertà non riguarda la casa o il vestito, ma l'essere distaccati da queste cose; e non è facile. Per quanto riguarda il voto di castità, la gente non è ancora in grado di capire questa scelta, anche perché nessuno mai l'ha spiegata. Le ragazze che non si sposano qui sono disprezzate. Tanti chiedono anche a noi: «Perché fate così? Non siete sane? Non sentite niente? Prendete delle medicine?».

Qui ad Addis Abeba mi trovo

bene. All'inizio mi preoccupavo un po' per la scuola: avevo paura di non riuscire. Però quello che desidero di più è di ritornare presto ad aiutare la mia gente, utilizzando per loro quello che ho imparato e portando loro l'esperienza di fede che ho fatto. Non voglio tenere solo per me quello che ho ricevuto.

I Missionari hanno tanta difficoltà per la lingua: però si ingegnano come possono. Cercano di aiutare, lavorano con tanto amore e con tanto impegno. Quando mi vengono dei momenti di scoraggiamento, penso: io sono qui nella mia terra e fra la mia gente e posso comunicare con tutti; loro, invece, hanno lasciato tante cose: le loro famiglie, i loro amici e hanno fatto tanti sacrifici per venire qui ad aiutarci; perché non posso fare qualche sacrificio anch'io per la mia gente?

A me sembra tanto bello vivere in fraternità e non riesco a capire come un Missionario riesca a vivere da solo in una stazione. La maggior parte della gente apprezza i Missionari soprattutto per l'aiuto materiale che danno; ma, pian piano, comincia a capire il significato della loro presenza fra di noi.

La cosa che apprezzo di più nelle suore missionarie è la loro capacità di accettare e di aiutare tutti con amore, anche quando è difficile. Sarebbe ancor meglio se riuscissero tutte ad imparare l'amarico per poter parlare con la gente. Sarebbe bello anche che la collaborazione fra Missionari, Missionarie e laici si intensificasse sempre di più.





Sr. Felicita Resene

## Sr. Felicita Resene

### Suora Cappuccina di Addis Abeba

*Io sono un frate Cappuccino: è comprensibile che mi abbia fatto piacere incontrare delle Suore Cappuccine in Addis Abeba. Sono in sei: due si occupano dell'asilo, due della catechesi e due della scuola di taglio e cucito. Sono tutte organarie del Nord-Etiopia: qui nel Sud si sentono anche loro Missionarie.*

*Quando le Ancelle dei Poveri del Kambatta vengono in Addis Abeba, è qui che si fermano, sempre accolte davvero da sorelle. Parlo con Sr. Felicita, la responsabile attuale della casa. Colpisce la serenità davvero francescana di queste suore che, dopo una giornata piena di lavoro, prendono i loro libri e vanno a scuola a frequentare le ultime due classi.*

### Una presenza francescana femminile

Siamo Suore Cappuccine di Madre Rubatto di Genova. Nel '64 è stata aperta una nostra casa ad Asmara e nel '71 siamo venute anche qui ad Addis Abeba. Siamo in sei: abbiamo un asilo e una scuola di taglio e cucito; due di noi vanno ogni giorno alla Cattedrale ad insegnare catechismo.

La nostra giornata incomincia alle sei: diciamo le preghiere del mattino, le Lodi, ascoltiamo la Messa e recitiamo il Rosario; poi ciascuna va al suo lavoro. Ci troviamo insieme di nuovo per il pranzo. Il lavoro continua nel pomeriggio. La sera andiamo a scuola per frequentare l'undicesima e la dodicesima classe.

La gente, qui nel Sud, è diversa da quella del Nord: per alcuni siamo stranieri. Quelli che vengono a contatto con noi, però, credo capiscano il significato della nostra presenza religiosa e francescana qui. I cattolici, in questa zona di Addis Abeba, sono davvero pochi, una quindicina.

Noi collaboriamo con i Missionari della Consolata e con i Cappuccini marchigiani nel Wolayta. Certo, la vita dei Missionari è più facile e più capita al Nord. È con gioia che noi diamo ospitalità a tutti i Missionari e le Missionarie che hanno bisogno di passare alcuni giorni in Addis Abeba.

Ho 34 anni e mi sono fatta suora a 16 anni. Ad Asmara abbiamo 9 Aspiranti del Sud-Etiopia. Per valutare la vocazione di ragazze che esprimono il desiderio di entrare nella Congregazione, noi guardiamo se sentono il bisogno di pregare e se sono attente ai bisogni dei bambini che vengono loro affidati. Per le ragazze etiopiche, soprattutto se vengono dagli ortodossi o dai mussulmani, è difficile capire il senso della verginità. Pensano che non sposarsi sia un'umiliazione.

## PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

### O.S.M.: OPERA DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA

Sono 3.500 i Cappuccini che lavorano in terra di Missione: possono continuare la loro preziosa opera umanitaria ed evangelizzatrice solo se aiutati e sostenuti dalla solidarietà di tutti. Lo scopo dell'«Opera di solidarietà missionaria» è quello di sensibilizzare il popolo di Dio al problema missionario e di stimolare la collaborazione di tutti.

L'iniziativa si inserisce nella vita cristiana quotidiana, nei suoi momenti lieti e in quelli tristi. C'è il battesimo di un figlio o di un nipotino, l'onomastico o il compleanno di una persona cara, il matrimonio di un parente o di un amico, la prima comunione o la cresima di un ragazzo: ecco delle occasioni per partecipare cristianamente la tua gioia, compiendo un'opera di solidarietà missionaria. Ci sono anche i momenti tristi, come la morte di una persona cara: ecco il modo per ricordarla cristianamente, compiendo un'opera di solidarietà missionaria.

Con la tua offerta, darai la possibilità ai Missionari Cappuccini di alleviare tante sofferenze di fratelli lontani; darai il tuo personale contributo alla loro opera di evangelizzazione; parteciperai, tu e i tuoi defunti, alle preghiere e al bene da loro compiuti. Potrai servirti del ccp n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - Imola.

### OGNI ANNO UN VIAGGIO-ESPERIENZA IN KAMBATTA

Una delle difficoltà più gravi che i Missionari debbono affrontare quotidianamente è la solitudine: molti di loro sono da soli in una stazione missionaria, lontani dai parenti e dagli amici, in un Paese tanto diverso dal nostro, in mezzo a gente che parla dialetti spesso incomprensibili. Per i Missionari è sempre una gioia grande ricevere la visita di qualche amico.

Dal 1971 ad oggi, sono circa 150 le persone che sono andate in Kambatta a visitare la Missione e i Missionari. Per tutti si è trattato di un'esperienza straordinaria e indimenticabile: per una quindicina di giorni, hanno condiviso la vita, l'apostolato, le gioie, le difficoltà, le privazioni dei Missionari; hanno conosciuto, inoltre, popolazioni con usi e costumi così diversi dai nostri.

Ogni anno, in gennaio, viene organizzata un viaggio-esperienza in Kambatta. Se la cosa ti interessa, scrivi al Segretariato Missioni estere dei Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.

Non si tratterà di una gita turistica: bisognerà prepararsi, partecipando agli incontri precedenti qui in Italia e accettando poi la condivisione della vita missionaria giù in Kambatta.



## **P. Gabriele da Casotto**

### **Il grande vecchio, amico dei lebbrosi**

*A Meganasse io debbo andarci: e il Superiore di Gulallè gentilmente mi ci accompagna. Debbo andarci per farmi un'idea del Guraghe, regione bella e poverissima; per visitare una stazione missionaria con sei sacerdoti Cappuccini, quattro etiopici e due italiani; ma debbo andarci soprattutto per incontrare «il grande vecchio», «l'amico dei lebbrosi», il fondatore delle stazioni missionarie del Kambatta.*

*Dopo sei ore di Land-Rover, arriviamo a Meganasse: non c'è paese, c'è solo la Missione immersa nel verde. Ed eccolo, lo riconosco subito: è il p. Gabriele da Casotto. Ottant'anni, statura imponente, sguardo sicuro. Ho letto cose da leggenda su di lui e tutti ne parlano con ammirazione.*

*«Padre, io sono venuto qui per parlare con lei». «Volentieri! Mettiti qui a sedere!». Ho registrato per due ore. Ogni tanto mi diceva di interrompere per un po': «Mi stanco, sto diventando vecchio». Vita avventurosa la sua, con episodi eroici. Nella Legione Straniera ha imparato il gusto del giocarsi la vita; poi si è fatto frate Cappuccino e ha imparato a donare la vita. È missionario da cinquant'anni e la sua vita l'ha già donata all'Africa. Uomo forte e coraggioso, di stampo antico: parte alla testa di un centinaio di giovani e riporta in Kambatta 400 bambini presi in ostaggio dai mussulmani di Butagira; a Endeber i soldati italiani stanno per fucilare i capi-villaggio come rappresaglia per l'uccisione di due suoi confratelli e il p. Gabriele si fa avanti: «Uccidete me!». Risparmieranno tutti e un ampio tatuaggio a fuoco sul braccio destro testimonierà per sempre la riconoscenza dei guraghe.*

*Ma è solo parlando dei lebbrosi che si commuove: «Guardati attorno: qui era tutto brullo; neppure un albero c'era: questo piccolo paradiso l'ho costruito pian piano per loro». La sua casetta è ancora fra le casette dei lebbrosi.*

**Le attuali stazioni del Kambatta corrispondono alle mie vecchie «Catechesi»**

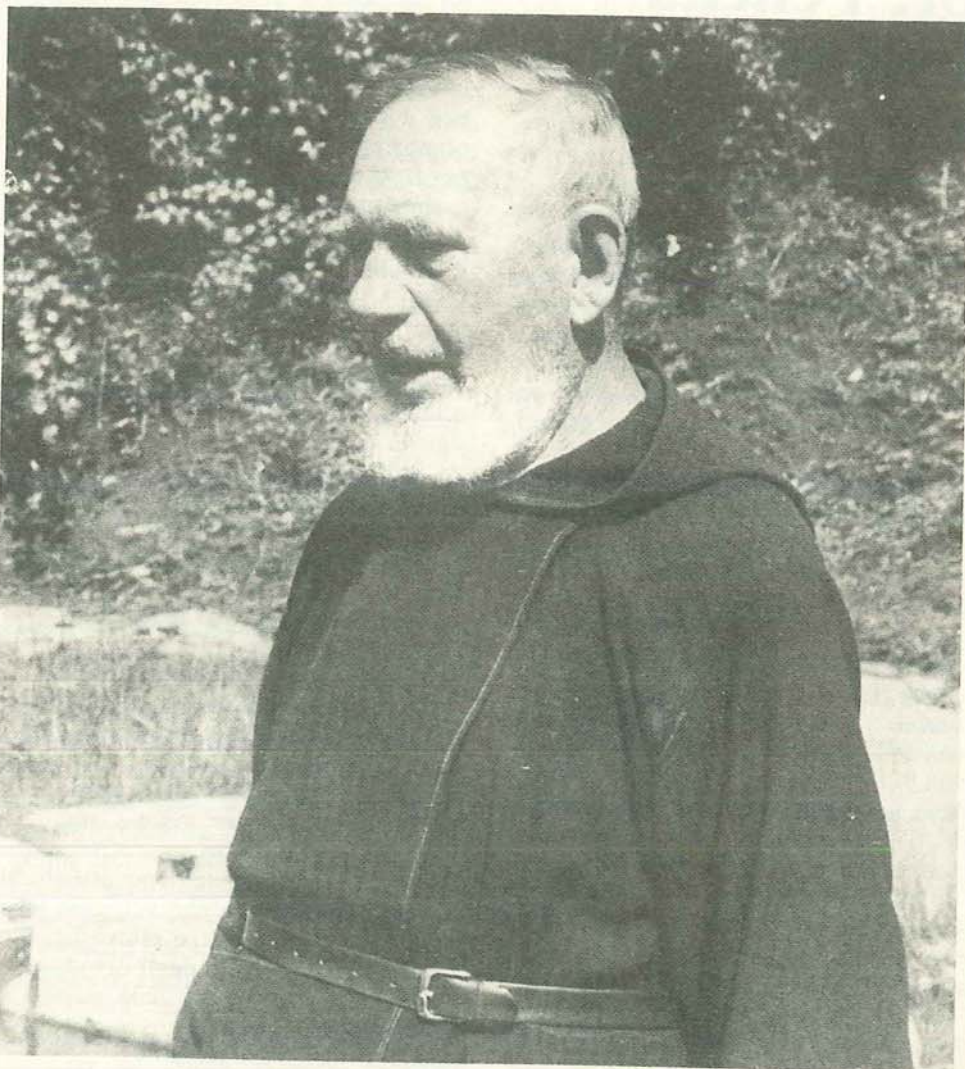
Sbarcammo a Gibuti nel '36: eravamo in 20. Ci fermammo ad Addis Abeba per imparare l'amarico, ma eravamo in tanti, tutti giovani: più che studiare parlavamo fra di noi e facevamo progetti per il futuro. Le lingue bisogna impararle sul posto! Alla fine del '36, mi mandarono nel Guraghe. Ma tu stai registrando! Chissà che confusione vien fuori. Cosa vuoi, quando si sono passati gli ottanta...

Mi avevano mandato nel Guraghe

per rimettere in piedi la Missione: io feci l'indispensabile e chiesi di poter cominciare l'apostolato. Mi venne detto allora di andare nel Kambatta, che era appena stato occupato dagli italiani. Incominciai con Hosanna, dove c'era un presidio militare. Da lì passai a Wassera, dove era stato ucciso un missionario con dei bambini. Poi Jajura, Taza, Wagabetta: man mano che la gente lo richiedeva, io fondavo una «Catechesi», che comprendeva la scuola e la cappella.

Candido, un mio catechista, morì come un santo: sono poi tornato a vedere se trovavo la sua tomba, ma non è rimasta traccia. Quanti bei ricordi che ho di quel periodo! Sempre a piedi o sul mulo, per fondare o visitare le

**Il p. Gabriele da Casotto**





comunità cristiane del Kambatta.

Oh sì che ne ho fatte delle pazzie: come quella volta che i mussulmani di Butagira avevano portato via centinaia di bambini dal Kambatta. Radunai dei giovani e ci buttammo all'inseguimento. Li trovammo e li riportammo a casa. C'erano anche dei fratellini di p. Woldegheorghis.

Nel '46 andai in Mozambico dove sono rimasto per 20 anni. È laggiù che mi sono innamorato dei bambini lebbrosi e ho fatto un po' d'esperienza per curarli. Ritornai in Kambatta nel '66 e andai a Jajura per costruirvi un lebbrosario infantile. Avevo già trasportato 400 metri cubi di pietre. Le difficoltà che incontrai furono tante e io non riuscivo più a dormire. Andai un po' nel Guraghe per riposarmi e fu qui che il p. Sisinio mi disse: «Perché vuoi tornare in Kambatta? Conosci bene la lingua guraghe, tutti qui ti vogliono bene. Resta qui».

#### **La mia gioia: i bambini lebbrosi guariti**

Ritornai a Jajura per riprendere il materiale che avevo lasciato là. Vi trovai molti bambini lebbrosi che mi dissero: «Non te ne devi andare. Noi restiamo qui soli!». Io rimasi molto scosso e mi dissi che a tutti i costi dovevo costruire un lebbrosario. Ci mettemmo tre giorni ad arrivare a Meganasse: in quei tre giorni non riuscivo né a mangiare né a parlare. Sentivo il grido di quei bambini anche di notte.

Qui a Meganasse non c'era niente. Comprai un trattore e cominciai a trasportare pietre. Un anno dopo c'era già la scuola, il dispensario per i lebbrosi e questo «tukul» in cui sono vissuto sei anni perché volevo essere vicino all'ospedale dei bambini. Costruimmo poi tante casette per i lebbrosi, portammo l'acqua, scavammo nella roccia una piscina per loro.

La media dei bambini lebbrosi che vivevano qui era di ottanta. Man mano che guarivano, li rimandavo a casa. Sono molti quelli che ho rimandato a casa completamente guariti. Questa è la mia gioia. L'attività del lebbrosario è cominciata alla fine del '67 ed è andata avanti fino al '74, quando venne la decisione internazionale di chiudere tutti i lebbrosari e di curare i malati di lebbra a casa loro. Ho accettato questa decisione con grande amarezza.

Ai lebbrosi bisogna voler bene, tanto bene, un bene che non si può dire a parole. Solo coi fatti si può di-

mostrare a un lebbroso che lo si ama. Perché sono sensibilissimi e molto suscettibili. Una volta mi si presentò un lebbroso che aveva un ascesso a un dente: «Non posso cavarti questo dente: è pericoloso!». Lui mi rispose: «Non me lo togli perché sono un lebbroso!». «Vieni, siediti!». Ho tirato con tutta la mia forza, poi sono scappato via, tanto era il pus che usciva. Io li ho amati davvero i lebbrosi, sai.

Ad un certo punto, mi accorsi che non riuscivo più a fare da solo e cercai aiuto. Dal '72 lavorano con me le Suore Comboniane: curano sia i lebbrosi sia gli altri malati.

#### **È vero: ho preso la lebbra anch'io**

Chi te l'ha detto? È vero: ho preso la lebbra anch'io. Guarda queste due dita: il novanta per cento dei lebbrosi ha le dita-artiglio. Questa è l'assicurazione della lebbra. Quando me ne accorsi, andai dalla dottoressa ad Atat che mi prescrisse il chinino dei lebbrosi. Io ero in una situazione di privilegio: avevamo la clinica per i lebbrosi e io avevo tutte le cure a disposizione.

Di lebbra si guarisce senz'altro: io sono guarito, non ti preoccupare! Basta curarla subito. Si era sparsa la voce che avevo preso la lebbra e ci rimasi un po' male quando, andando ad Addis Abeba, incontrai una signora molto amica, che mi disse: «Padre, io ho tre bambini e Lei sa con quanto amore l'accoglievo sempre; ma se ora non venisse più...».

Come considero il p. Gabriele da Casotto? Mi considero con i miei peccati sulle spalle e con un grande debito verso Dio. Solo una cosa: missionario sì, voglio essere missionario per la vita e per la morte. Non ho altra gioia che questa.



## **P. Tommaso Osman**

### **Cappuccino etiopico, Superiore a Meganasse**

*Sono 26 i Cappuccini etiopici del Nord che lavorano nel Sud-Etiopia. Quattro di loro sono a Meganasse: con i due padri Gabriele da Casotto e Sisinio Endritti, formano una Fraternità piuttosto numerosa in terra di Missione. Il p. Tommaso mi parla delle attività che vengono svolte qui e mi accompagna a Gheto, una stazione missionaria che stanno costruendo a tremila metri di altitudine.*

#### **Vivere in fraternità ci aiuta a servire meglio**

Certo, la nostra è una Fraternità numerosa in terra di Missione, ma vivere in fraternità ci aiuta a servire meglio. Abbiamo quattro parrocchie abbastanza vicine e il venerdì sera quattro padri partono per queste parrocchie: ritornano la domenica sera. Ci sentiamo, così, più francescani.

Il rapporto fra noi giovani frati etiopici e i due anziani italiani sono davvero fraterni: loro sono le nostre guide. Non sentiamo molto la differenza fra la nostra mentalità e la loro. A volte si nota un modo un po' diverso di concepire la Missione: noi ci troviamo nel nostro ambiente e ci pare di conoscere le abitudini e la mentalità della nostra gente. Loro, a volte, si fondono su un tipo «standard» di evangelizzazione; però hanno un'enorme esperienza e questo li aiuta e ci aiuta notevolmente.

Il p. Gabriele è Missionario da quasi cinquant'anni: è un grande Missionario, non c'è niente da dire. È stato un eroe nei tempi più duri, da solo. Ha affrontato il problema dei lebbrosi con un amore e una costanza eccezionali: è davvero una grande figura.

A Gheto stiamo costruendo ora una nuova stazione missionaria: è a tremila metri di altezza. Quando sarà terminata, uno di noi dovrà rimanere lassù in modo fisso, per offrire un servizio continuativo in quella zona dove manca tutto.

**Il p. Gabriele da Casotto con il p. Dino Dozzi nella sua Missione di Meganasse**



# Sr. Giuliana Marini

**Suora Comboniana a Meganasse**

*In Etiopia, lavorano 230 Suore Comboniane. Sono già 120 le Suore Comboniane etiopiche. Sono presenti negli ospedali, nei dispensari, nelle scuole; a loro è affidata anche l'Università di Asmara; ovunque si occupano di catechesi e di assistenza alle donne.*

*Nel Sud-Etiopia sono 65. Ho incontrato quattro di loro a Meganasse: tre etiopiche e una italiana, sr. Giuliana Marini, con la quale ho parlato un po'. Sono soprattutto due le cose di cui parlo con lei: la cura che ha dei lebbrosi e il fatto «ecumenico» di Comboniane che lavorano con dei Cappuccini.*

**È bello dare la vita per i fratelli più bisognosi**

È da dieci anni che sono in Etiopia. Oltre all'attività solita di ogni dispensario, qui a Meganasse il mercoledì è riservato ai lebbrosi. Controlliamo l'andamento della malattia, ci interessiamo delle loro famiglie e delle loro necessità. Spesso hanno bisogno di vestiti, di cibo e di un po' di denaro, perché il più delle volte non possono lavorare. Sono 800 i lebbrosi che abbiamo in cura: di questi, alcuni vengono tutti i giorni perché hanno piaghe da medicare, altri settimanalmente e altri ancora solo per visite periodiche.

I primi sintomi della lebbra sono delle chiazze che si diffondono pian piano in tutto il corpo; poi, gradualmente, c'è la perdita della sensibilità nelle estremità. Il lebbroso si sente molto emarginato, anche se le cose sono un po' migliorate rispetto al passato. Adesso si vedono curati, vedono che migliorano, possono sposarsi e avere dei bambini, vivono in mezzo agli altri. Però sentono la loro malattia con un complesso di inferiorità.

Quando, per esempio, una donna è sposata e si accorge che è lebbrosa, non vuole assolutamente farlo sapere al marito: perciò viene a prendere le medicine di nascosto e non ha piacere che noi lo diciamo alla sua famiglia. Ma non è una malattia ereditaria e neppure contagiosa. Se ci sono ferite aperte, occorre un po' di precauzione: noi teniamo gli strumenti di medicazione per i lebbrosi a parte.



Il p. Gabriele ha preso la lebbra: se guardi le sue mani, lo noterai. Si è curato ed è guarito. Lo dice a pochi e raramente di essere stato lebbroso. Lui voleva e vuole davvero bene ai lebbrosi. Vuole bene all'africano: per lui è tutto. Lo sai che ha anche un tatuaggio nel braccio col nome di Endeber? Fu quando era anche lui a Endeber prima della guerra: bruciarono la Missione e uccisero due Missionari; lui riuscì a fuggire. Poi arrivarono i soldati italiani per una rappresaglia: volevano uccidere tutti i capi-villaggio. Il p. Gabriele si fece avanti e disse che, se volevano uccidere qualcuno, uccidesero lui. I soldati risparmiarono tutti e gli abitanti di Endeber gli fecero quel tatuaggio che esprime per sempre tutta la loro riconoscenza: è entrato a far parte della loro gente, è uno di loro.

È bella la collaborazione fra Congregazioni e Ordini diversi in Etiopia. Si acquista anche un miglior senso di Chiesa. Ora mi è stato detto di tornare in Italia per occuparmi dell'animazione missionaria e vocazionale. Porterò in Italia la testimonianza della mia gioia e dirò a tutti quanto è bello dare la vita per i fratelli più bisognosi. Io mi sono sentita davvero realizzata nella mia vocazione missionaria qui in Africa. È la generosità con cui viviamo la nostra vita che ci fa sentire realizzati e contenti.

Le vocazioni comboniane nel Sud-Etiopia cominciano adesso: attualmente abbiamo sette Aspiranti ad Addis Abeba. La maggioranza delle vocazioni sono in Eritrea. La gente del Sud-Etiopia è ancora molto primitiva: per una ragazza è inconcepibile che

## PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

«Il Signore ha abitato in mezzo a noi: ha mangiato, lavorato, cantato, sorriso con noi; e ci ha lasciato un dono grande da portare agli altri: la gioia di vivere insieme gli uni per gli altri, con la mente e il cuore aperti ai poveri di tutto il mondo». «Ho partecipato a questo Campo, ben cosciente di ciò che mi aspettava: sentivo il bisogno di un momento forte che mi risvegliasse dalla mia indifferenza e mi restituisse l'attenzione per gli altri». Sono due brevissime testimonianze di giovani che hanno partecipato a un Campo di lavoro missionario.

Ogni estate, in Emilia-Romagna, il Segretariato Missioni estere organizza due o tre Campi di lavoro e sono quasi duecento i giovani che ogni estate scelgono con entusiasmo questa «vacanza alternativa». Può sembrare umiliante ed è certamente duro passare quindici giorni di casa in casa raccogliendo carta, vestiti e ferro: fa caldo, si suda, ci si sporca, a volte si ricevono anche complimenti non del tutto gradevoli; eppure il tutto viene fatto quasi giocando: quella fatica, quel sudore, quei piedi stanchi trasformano carta, ferro e stracci in pane e medicine per i poveri del mondo; in testimonianza di coraggio e di solidarietà per chi vede; in prezioso momento educativo e maturante per i giovani stessi.

Se sei interessato anche tu a partecipare ad un Campo di lavoro missionario, scrivi al Segretariato Missioni estere, v. Villa Clelia, 10 - 40026 Imola. Lavorare gratuitamente con gli altri e per gli altri restituisce alla vita il sapore della gioia.

possa dedicare la sua vita al servizio degli altri. La donna, qui, si sente realizzata solo nel matrimonio. Non ci sono altre vie. Penso che ci vorrà ancora molto tempo per cambiare questa mentalità.

Nel Sidamo, si sta tentando la formazione di una Congregazione religiosa locale: per ora tutte le Religiose etiopiche appartengono a Congregazioni che vengono dall'estero. A mio parere, si può dire che una Chiesa esiste, quando ha anche le sue Congregazioni locali, che, in futuro, la possano sostenere. Le Comboniane etiopiche sono ottime religiose: forse hanno bisogno di approfondire la missionarietà, elemento fondamentale della nostra Congregazione. Debbono imparare a sentirsi al servizio di tutta la Chiesa, non solo dell'Etiopia. Lentamente questo sta avvenendo: ci sono già suore Comboniane etiopiche in Uganda e in Sudan.



# Mons. Domenico Marinozzi

## Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta

*È il responsabile ecclesiastico del Kambatta-Hadya, dove lavorano i Cappuccini bolognesi-romagnoli, e del Wolayta, dove lavorano i Cappuccini marchigiani. È un Cappuccino: si parla bene con lui. È affabile, sempre calmo, equilibratissimo nelle valutazioni, ottimista.*

*Lo incontro a Taza e si lascia volentieri sequestrare per una lunga chiacchierata. Si darà, ovviamente, uno sguardo globale alla giovane Chiesa di cui è responsabile.*

### Il personale presente in Missione

Dopo alcune visite alla Missione, sono venuto qui in modo stabile nel '72 come Amministratore Apostolico; nel '79 sono stato nominato Prefetto Apostolico. Il personale della Prefettura è composto da 12 Cappuccini marchigiani nel Wolayta e da 11 Cappuccini bolognesi-romagnoli nel Kambatta-Hadya. Oltre a loro, c'è un sacerdote secolare a Wasserà, due padri Cistercensi a Hosanna e un Cappuccino etiopico nel Seminario di Hosanna.

Per quanto riguarda le Missionarie, abbiamo: 10 Suore francescane missionarie di Notre Dame, presenti in tre case nel Wolayta; 6 Suore Figlie di S. Anna, con una casa nel Wolayta; 6 Suore francescane missionarie di Cristo presenti in due case in Kambatta e con una residenza in Addis Abeba, dove hanno 6 Juniores; 2 Suore della Divina Provvidenza per l'infanzia abbandonata, con una casa ad Hosanna; 5 Ancelle dei Poveri, con due case in Kambatta.

Il territorio della Missione è molto vasto, con una densità di popolazione

elevatissima: il personale presente attualmente in Missione è davvero insufficiente. C'è una buona collaborazione fra gli Istituti, garantita anche dalle varie Convenzioni stipulate. Per quanto riguarda le linee programmatiche dell'evangelizzazione, ci aiutiamo a vicenda. C'è il Consiglio presbiterale, c'è il Consiglio pastorale, ci sono i Comitati parrocchiali. Nelle frequenti riunioni che abbiamo, si discutono tutti i principali problemi pastorali. Né io, né molti Missionari abbiamo una vasta esperienza e quindi troviamo molto utili i pareri e i suggerimenti che ci vengono dati.

La Conferenza Episcopale Etiopica si raduna due volte all'anno. Purtroppo ci sono Vescovi di rito etiopico e Vescovi di rito latino, con situazioni pastorali, mentalità ed esigenze diverse. Noi, nel Sud, abbiamo zone missionarie vere e proprie; nel Nord, invece, ci sono comunità cristiane completamente immerse in ambiente ortodosso. Anche per queste ragioni, nella Conferenza Episcopale i problemi pastorali non vengono affrontati in maniera approfondita. Si fa di più, forse, nei rispettivi territori con i Consigli presbiterali e pastorali.

Il problema del doppio rito è sentito. La nostra Prefettura è tutta di rito latino, ma viviamo in una nazione a doppio rito e questo crea un problema anche per noi. L'anno scorso abbiamo trattato questo argomento nella Conferenza Episcopale, in seguito ad una lettera inviata da alcuni sacerdoti etiopici. È stato deciso di orientarsi all'unificazione del rito. La cosa è stata presentata anche a Roma. Penso ci si stia avviando verso la soluzione di questo problema.

La nostra evangelizzazione deve tener conto dell'inculturazione; e il primo passo in questa direzione è costituito dalla conoscenza della lingua



Mons. Domenico Marinozzi

locale. Per conoscere la gente con la sua mentalità, è necessario conoscere la sua lingua. Sotto questo aspetto, noi italiani abbiamo mancato. L'inglese lo conosciamo tutti, ma l'inglese non basta: occorre conoscere l'amarico. Sono pochi i Missionari che hanno fatto un serio sforzo per impararlo, purtroppo.

### Vocazioni, catechisti e piccole comunità cristiane

Il problema vocazionale, sia maschile che femminile, è avviato a buona soluzione. L'esperienza che abbiamo fatto in questi anni ci conferma sulla linea educativa che abbiamo scelto: quella di non togliere troppo i ragazzi e le ragazze dal loro ambiente; di non portarli, cioè, in case troppo diverse dalle loro e di non abituarli ad una vita troppo agiata, perché verrebbero rovinati: sia quelli che continuano, sia quelli che tornano a casa. Il Seminario di Hosanna è strutturato in maniera molto povera e questa mi sembra una buona scelta.

Durante il giorno, i ragazzi sono



impegnati, oltre che nello studio, anche nel lavoro, per prepararsi da mangiare, per lavare, per fare le pulizie, ecc. Per il contatto diretto con loro e per il rispetto della loro mentalità, è stato chiesto insistentemente un padre etiopico e ora il p. Ghebre Meskel è un elemento davvero valido sotto questo aspetto.

Per offrire ai ragazzi del Seminario una scuola interna, noi abbiamo la difficoltà quasi insormontabile del personale. D'altra parte, ritengo che, se l'ambiente del Seminario è sereno ed educativo, i rischi derivanti dalla loro partecipazione alla scuola pubblica vengono sufficientemente ridotti.

Le prospettive per le vocazioni sacerdotali e religiose sono buone. Fra quattro o cinque anni avremo i primi sacerdoti locali e speriamo che questo costituisca uno stimolo anche per coloro che seguono. È quanto sta già avvenendo per le Suore. Resta un problema aperto quello delle vocazioni sacerdotali diocesane. In questo campo abbiamo avuto esperienze dolorose, ma non vogliamo desistere dal tentare anche la formazione del clero secolare. D'altra parte, nella visione missionaria della Chiesa, anche i religiosi sono al pieno servizio della Chiesa locale.

La sensibilità per la Chiesa locale, come popolo di Dio tutto ministeriale, sta crescendo nei sacerdoti, nei religiosi e nei laici. Il p. Silverio, nostro delegato al Consiglio plenario di Matti, ha portato fra di noi queste nuove idee con molto entusiasmo. La nostra Chiesa locale del Kambatta e del Wolayta è affidata a due Province Cappuccine diverse: ma io insisto sia con i Missionari che con i catechisti, per creare questa comune coscienza di servizio all'unica Chiesa locale.

La nostra attività pastorale si rivolge direttamente in modo particolare alla formazione di catechisti, perché sono i nostri insostituibili collaboratori. Abbiamo una Chiesa giovane, in crescita sia come numero sia come presa di coscienza. Le comunità cristiane si stanno avviando bene al comune senso di responsabilità e all'autosufficienza.

Stiamo ora avviando la pastorale delle piccole comunità cristiane. Non si tratta di comunità di base come in America Latina, comunità un po' di élite. Le piccole comunità cristiane sono una parte della grande comunità: ognuna di esse dovrà avere i suoi catechisti e i suoi responsabili per la carità.



Il p. Leonardo Serra con un malato nell'ospedale di Taza

## P. Leonardo Serra

### Missionario medico a Taza

*«Il dottorazzo»: così lo chiamano confidenzialmente i confratelli romagnoli che lavorano con lui in Kambatta. Già la buona struttura fisica e il suo faccione sempre aperto al sorriso ispirano fiducia.*

*«È vero: per ora sono l'unico medico in Kambatta-Hadya»: e io provo ad immaginare la Romagna con un solo medico. Ha posto la sua sede, cioè l'ospedale, a Taza. L'ospedale? E dov'è? Uno volge attorno lo sguardo e di grandi costruzioni non ne vede proprio. «Gradualmente» è l'avverbio più usato dal p. Leonardo. Dopo sei anni in cui è stata chiamata «ospedale» una piccola costruzione di sei stanzette — dove però passano ogni giorno circa 200 malati — finalmente anche il prudentissimo dottore ha dato il suo benestare ed è iniziata la costruzione del nuovo ospedale di Taza.*

*Lavorano con lui due infermieri: p. Carlo Bonfé e Lidia Montis; sono aiutati da alcune ragazze come inservienti e come interpreti.*

*Il dottore fa anche il calzolaio: l'ho visto preparare le scarpine per i bambini handicappati, fischiettando allegramente. Ma fa soprattutto il Missionario: «Io aspetto con ansia il giorno in cui dovrò essere presente in ospedale*

*solo per i casi più gravi e avrò così il tempo da dedicare all'apostolato».*

*Il p. Leonardo vuol bene alla gente: lo si deduce non solo da quello che fa, ma da come lo fa e da come ne parla. Anche ai Missionari può succedere di ammalarsi o di rompersi una gamba: sapere che a Taza c'è il loro «dottorazzo» rende più tranquilli.*

### Per ora sono l'unico medico in Kambatta-Hadya

Qui a Taza, abbiamo iniziato il nostro lavoro sanitario gradualmente anche perché qui attorno c'erano già tre piccoli dispensari, uno governativo e due gestiti dai protestanti. Il nostro scopo non era quello di sostituirli, ma quello di completarli. Inizialmente ci siamo orientati alla cura della madre e del bambino, con visite periodiche per le gestanti e per i bambini dalla nascita al quinto anno d'età.

Poi, pian piano, abbiamo dovuto allargare la nostra attività: un medico o un infermiere che è qui deve far fronte ad ogni situazione; con l'intelligenza e l'umiltà di inviare il malato da altre parti quando non sia in grado di curarlo. Visto il grosso problema delle malattie agli occhi, abbiamo dedicato più tempo a questo settore ed effettuiamo anche piccoli interventi a noi possibili.

Tracoma e postumi di tracoma, glaucoma: sono malattie che la gente





**Il p. Leonardo Serra con la Lidia ed un bimbo handicappato**

contrae per la poca igiene, non tanto per colpa, quanto per mancanza di infrastrutture necessarie per garantire l'igiene della casa e della persona. Facendo un'unica famiglia animali e persone, il bambino e anche l'adulto si siedono per terra dove ci sono escrementi e contraggono moltissime malattie da virus, il cui veicolo principale è la sporcizia. Ogni martedì noi lo riserviamo per visitare e operare questi malati.

Poi c'è la piaga della cataratta che qui arriva in tempi anticipati rispetto a noi. Già nella fascia d'età tra i quaranta e i quarantacinque anni si trovano numerosissimi casi di cataratta e questi interventi sono già più difficili. La scarsità di personale ci costringe a limitare anche questi interventi: se accogliessimo tutte le richieste di operazioni di cataratta, avremmo seicento prenotazioni. È gente che viene da ogni parte, anche da molto lontano; ma noi non possiamo dedicarci esclusivamente a questi interventi: qui c'è bisogno di tutto, soprattutto in campo sanitario.

La grande piaga del Kambatta è la tubercolosi, nelle sue svariate forme. C'è una percentuale enorme di decessi dovuti a questa malattia. Il tutto a causa della poca educazione sanitaria della gente. Non si rendono conto della gravità della malattia: quando un malato di TBC arriva qui a farsi curare, lo fa per un po', poi sente i primi benefici della cura e allora smette di venire. La terapia dovrebbe continuare, invece, per un anno e più. La premessa della TBC è la malnutrizione, per un appor-

to qualitativo di cibo molto scarso: scarsità di vitamine e di proteine, e quindi mancanza di difesa dell'organismo che si trova a dover continuamente far fronte a dei contagi.

Altre malattie molto spesso presenti sono quelle parassitarie, le malattie ginecologiche e le paresi. È molto diffusa anche l'otite purulenta. Il problema della lebbra in Kambatta è stato affrontato con tempestività dal Governo: noi mettiamo a disposizione degli infermieri governativi, che si occupano di questi controlli, i nostri ambienti. La vera «lebbra» del Kambatta rimane la tubercolosi polmonare.

Per il numero dei malati che vengono giornalmente nella clinica di Taza, bisogna tener conto delle stagioni e dei giorni di mercato; comunque, la media è di 170/180 persone: un'ottantina di nuovi pazienti, una sessantina di «ritorni» e una quarantina che vengono per la terapia giornaliera. I malati più gravi li trattiamo qui nelle casette che abbiamo preparato per loro e per i parenti; quelli che abitano più vicino vengono portati a spalla dai loro amici e, dopo la visita e la terapia, vengono riportati a casa. A questo proposito, c'è da sottolineare la grande solidarietà che hanno fra di loro: quando una persona del villaggio è malata, tutto il villaggio si mobilita e si organizza per portarlo qui, riportarlo a casa e aiutarlo in ogni modo. Spesso sono in 20/30 persone ad accompagnare il malato e non importa se è giorno o notte, se piove o c'è il sole.

Per le medicine che ricevono, pagano qualche cosa e questo è pedago-

gicamente molto utile, perché se la medicina è, in qualche modo, comprata da loro, allora la valutano di più e sono anche più attenti e metodici nel prenderla secondo le dosi da noi indicate. Se invece ricevono le medicine gratuitamente, appena usciti le gettano via pensando che non valgono nulla, oppure le prendono quando capita, come una cosa senza valore. Pagano un «ticket», corrispondente al 10% del costo della medicina: è un prezzo generalmente alla portata delle loro tasche. I più poveri sono aiutati anche in questo dalla comunità cristiana.

### **L'attività sanitaria è espressione della visione cristiana dell'uomo**

Per la gente del Kambatta, è difficile cogliere subito il rapporto fra la nostra attività sanitaria o assistenziale e l'evangelizzazione. Sono portati a vedere in modo distinto l'attività della clinica e del Centro handicappati dall'attività evangelizzatrice. Per questo ci siamo preoccupati di spiegare e rispiegare che queste attività per i malati e gli handicappati non sono un servizio che lo straniero — sia un Padre o una suora o un medico — offre alla popolazione, ma è un servizio che la comunità cristiana offre a tutti, a prescindere dalla fede dei malati o degli handicappati. Pian piano, hanno incominciato a capire che anche questa attività è una necessaria espressione della visione cristiana dell'uomo e del chiamarsi fratelli.

L'apprezzamento della gente c'è perché vedono che, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, siamo a loro disposizione; non solo, ma vedono anche che cerchiamo di procurare per loro il meglio dei medicinali che possiamo trovare; e quando non li troviamo in Etiopia, li mandiamo a prendere all'estero. A questo proposito, devo ringraziare tutti coloro che, soprattutto in Italia, ci aiutano inviandoci medicinali.

Il contatto diretto con il paziente è molto difficile a causa della lingua: è sempre necessaria la mediazione dell'interprete. Questa difficoltà, per ora, è insuperabile: bisognerebbe conoscere l'amarico, il kambatta, l'hadya, il wolayta e l'oromo. Certo, il contatto diretto sarebbe gratificante per la gente e per noi: bisogna accontentarsi dei fatti e di un sorriso o di una stretta di mano.

Le autorità governative vedono molto bene l'attività che svolgiamo: l'apprezzamento non è solo per noi di



Taza. È tutta la Chiesa cattolica presente in Etiopia, che si è fatta un buon nome in quanto svolge l'attività assistenziale con scrupolo, con competenza e con personale qualificato. Una cosa che le autorità hanno vivamente apprezzato è stata quella di restare al nostro posto di servizio anche nei momenti difficili della Rivoluzione, mentre altri lasciavano l'Etiopia. Il Governo sa anche che non siamo egoisticamente legati alle nostre opere: le creiamo dove ne vediamo l'effettiva e grave necessità e noi abbiamo piacere che gradualmente sia poi la popolazione locale a gestire queste attività. È per questo che abbiamo delle piccole comunità di formazione per creare del personale che, in un domani, sia pronto a prendere la responsabilità di tutto.

Per quanto riguarda me personalmente, io aspetto con ansia il giorno in cui potremo affidare il lavoro giornaliero della clinica alle infermiere che stiamo preparando, e io potrò svolgere il mio lavoro soprattutto come sacerdote, nella catechesi, nella liturgia e nella visita ai villaggi; conservando solo la supervisione della clinica e il mio intervento nei casi più gravi.

È già il secondo anno che il prof. Giorgio Bartolini di Bologna passa qui a Taza una quindicina di giorni. La gente ha apprezzato moltissimo la testimonianza di questo chirurgo che, dalla mattina alla sera, con un dinamismo incredibile, si è messo a disposizione dei più poveri e dei più ammalati. Anche per noi Missionari è stata una lezione splendida di semplicità e di fraternità. Per me, medico, è stato di una utilità straordinaria, perché altrimenti, anche per interventi relativamente semplici, questi bambini avremmo dovuto portarli in Addis Abeba e iscriverli in liste di attesa di mesi e di anni. Il prof. Bartolini ci ha mostrato che tanti casi che noi curavamo solo con fisioterapia, possono essere risolti prima e meglio con un intervento chirurgico.

### La costruzione del nuovo ospedale

Abbiamo deciso la costruzione del nuovo ospedale. Abbiamo fatto le cose gradualmente anche per verificare le nostre possibilità concrete. Ora abbiamo visto che possiamo fare un passo in avanti per qualificare e rendere più efficiente il nostro servizio. Per questo si esigono locali più vasti, meglio disposti e meglio attrezzati. Gli attuali locali della clinica potranno così



La chiesa di Taza

essere utilizzati per le altre due attività che ci stanno ugualmente a cuore: il Centro bambini handicappati e la formazione delle ragazze. Inoltre, con maggiore disponibilità di locali, avremo la possibilità di effettuare interventi chirurgici che richiedono la degenza postoperatoria.

L'ipotesi di medici o di infermieri che vengano per un periodo di tempo a prestare gratuitamente la loro opera è già diventata realtà in alcuni casi e io mi auguro che lo diventi sempre più spesso. Farei una distinzione, però: è per noi molto utile che alcuni specialisti vengano da noi, per un mese o per tre mesi, e ci aggiornino su terapie nuove e più efficaci; si tratta, per noi, di un corso intensivo e pratico di una utilità enorme. Avremmo bisogno, in particolare, di un oculista e di un internista; un ortopedico l'abbiamo già, per fortuna. Per quanto riguarda gli infermieri, bisogna pensare ad un periodo più lungo, dai due ai quattro anni. Si tratta di un lavoro di routine. Ci interesserebbe anche un analista che mandasse avanti il laboratorio, che c'è, ma non funziona per mancanza di personale. Non si esigerebbero analisi sofisticate: sarebbero sufficienti le analisi più comuni: funzionalità epatica, esame del sangue, delle feci e delle urine.

Abbiamo ricevuto recentemente un piccolo apparecchio per i Raggi X, che ci sarà utilissimo soprattutto per la diagnosi tubercolare. Fino ad ora, dovevamo affidarci solo all'auscultazione e all'esame dello sputo. Avere ora il sussidio dei Raggi X è molto prezioso. Arrivano anche molti traumatizzati: si facevano i gessi, ma dovevi affidarti

solo alla palpazione.

Il personale che stiamo educando — le ragazze che vivono qui a Taza con le Ancelle — riceve un'educazione umana, cristiana e infermieristica. Pian piano, queste ragazze dovrebbero diventare in grado di portare avanti loro l'attività della clinica. Se mostreranno interesse e dedizione per questo lavoro, saranno poi inviate ad Addis Abeba a conseguire il titolo necessario.

Io so che ci sono moltissime persone sensibili e disposte ad aiutarci. A tutte queste persone va il mio ringraziamento e a loro do anche due consigli. Il primo è quello dell'umiltà. È chiaro che ci si sente più gratificati a dare un vestito o una medicina o un paio di scarpe, indipendentemente dal fatto che possa poi essere realmente utile in Missione. Il secondo consiglio è collegato: la fiducia. Nella gente può esserci una certa sfiducia negli organismi incaricati del coordinamento degli aiuti per le Missioni; per cui, consigliare la gente a dare dei soldi può provocare una certa reazione, una certa paura che i soldi vengano «mangiati» strada facendo e che non arrivino a destinazione. Ebbene, io che sono qui e che vedo ogni giorno andare avanti tutte queste nostre attività per l'aiuto che ci arriva dai centri di coordinamento, consiglio tutti con forza di avere umiltà e fiducia nell'offrire denaro più che generi vari e nel servirsi delle organizzazioni deputate a questo. Ogni volta che noi abbiamo bisogno di qualche cosa, ci rivolgiamo al nostro Segretariato Missioni di Imola e, se ci sono i soldi, il materiale può essere acquistato e spedito.



## PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

### RISERVATO AL PERSONALE SANITARIO: IN KAMBATTA C'È BISOGNO DI TE

Il Kambatta-Hadya è vasto come la Romagna ed ha due milioni e mezzo di abitanti. Dal punto di vista sanitario, la situazione è questa: ci sono un medico e otto infermieri, tutti religiosi. Lavorano in un piccolo ospedale, in tre dispensari e in un Centro per bambini handicappati. I pazienti che riescono a visitare e curare in un anno sono 160.000.

Le malattie più diffuse sono: la TBC, la poliomielite, le varie malattie agli occhi, le malattie della pelle, le malattie da parassiti. Questa triste situazione sanitaria è grandemente favorita dalla mancanza di igiene e dalla carenza vitaminica.

Il personale medico e paramedico presente in Kambatta è chiaramente insufficiente.

C'è bisogno anche di te, del tuo tempo. Se sei medico o infermiere, se sei animato da sentimenti di fede o anche solo umanitari, se sei disposto a «giocarti» alcuni anni della tua vita per gli altri, mettiti in contatto con noi. Puoi chiedere due anni di aspettativa e vivere una esperienza fra le più belle della tua vita.

Puoi rivolgerti al nostro Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.

Bimbo handicappato di Taza



Il p. Bruno Sitta nel centro-handicappati di Taza

## P. Bruno Sitta

### Missionario a Taza

*È di poche parole il p. Bruno, ma pensate e sensate. La parrocchia di Taza è vastissima e se la sono divisa: il p. Carlo officia nella chiesa-madre, il p. Leonardo ha tre grandi villaggi nei dintorni e il p. Bruno va in periferia, visitando periodicamente 56 comunità.*

*È in Kambatta da quasi dieci anni. Perché?: «Perché c'è bisogno!». È tutto. Segue da vicino le scuole, fonte inesauribile di quotidiane difficoltà.*

*Ed è di queste scuole che parlo con lui.*

### Le scuole della Missione: ieri e oggi

Una delle attività che assorbono più tempo e danno più preoccupazioni ai Missionari in Kambatta-Hadya è quella delle scuole. Quando siamo venuti, c'erano già alcune scuole della Missione e noi le abbiamo ereditate. Queste scuole sono state migliorate e sono state aggiunte altre classi. Il numero approssimativo degli studenti ogni anno è da 4000 a 5000 unità. Gli insegnanti sono una settantina.

Le nostre scuole sono tutte riconosciute dal Governo. I ragazzi pagano l'equivalente di tremila lire all'anno: è nulla rispetto alle enormi spese che dobbiamo sobbarcarci per pagare gli insegnanti. All'inizio, prima del '70, le scuole della Missione erano le uniche

qui in Kambatta, per cui avevano anche uno scopo di promozione umana notevole. Per tanti anni si incontravano persone che si vantavano di aver studiato alla scuola della Missione. Pian piano sono sorte anche le scuole governative. Noi, però, non abbiamo potuto e non possiamo ritirarci da questo campo, anche perché molti di noi sono entrati e sono qui in Etiopia, ufficialmente, come direttori di scuole o insegnanti. È questo il titolo che ci permette di rimanere qui a fare i Missionari.

Anche nelle nostre scuole, i libri di testo e i programmi sono quelli governativi. Dato che queste nostre scuole sono private, in teoria è possibile aggiungere delle ore di formazione religiosa; ma la cosa non è facile per mancanza di personale.

Per quanto riguarda le scuole frequentate dai nostri seminaristi, ci sono pareri diversi. Noi che veniamo dall'estero e da un'esperienza in cui il Seminario minore è praticamente finito, riteniamo più utile che i seminaristi frequentino le scuole governative; gli etiopici, invece, ritengono più utile una scuola interna. Forse, al presente, è più giusto il parere dei padri etiopici; resta la difficoltà enorme del personale, che neppure i padri etiopici possono mettere a nostra disposizione.

Per quanto riguarda i ragazzi che chiedono di entrare in Seminario, credo che, più o meno, le motivazioni siano quelle che si avevano in Italia una trentina di anni fa: la garanzia degli



studi. Pian piano, poi, può esserci un approfondimento delle motivazioni. La media dei seminaristi che proseguono sulla via del sacerdozio è del 10%: mi pare una buona media. Bisogna inoltre tener conto dell'educazione culturale e umana offerta a tutti.

## PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

### 1 KM 1 LIRA: PERCHÈ LA SOLIDARIETÀ ARRIVI PIÙ LONTANO

Sono 5.000 ogni anno i ragazzi del Kambatta-Hadya che frequentano le scuole della Missione: scuole che il Governo ben volentieri continua a lasciare sotto la direzione dei Missionari, e a loro spese. Agli alunni vengono chieste L. 3.000 all'anno e non tutti riescono a pagarle. Il peso economico della scuola è molto forte, ma è grande anche l'aiuto che si dà. Stiamo anzi organizzando dei corsi di formazione tecnica ed agricola nelle zone più povere.

Se vuoi, puoi aiutarci così: impegnandoti a dare 1 lira per ogni chilometro che farai con la tua auto. È una proposta un po' nuova e un po' strana, ma che ti darà la possibilità di fare un po' di bene, ogni giorno, senza neanche accorgertene. Tu vai tranquillamente per la tua strada e intanto dai la possibilità a qualcuno, meno fortunato di te, di trovare e di percorrere un po' meno faticosamente la sua strada.

Il modo? Richiedi l'adesivo, segna i chilometri già fatti, incolla l'adesivo sul vetro dell'auto e poi, il 21 maggio di ogni anno, conta i chilometri che hai percorso: 1 km 1 lira. Basterà compilare il ccp n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini - 40026 Imola. La strada della vita diventerà più bella per te e per tutti.

L'adesivo-contakilometri



Il p. Carlo Bonfè nell'ospedale di Taza

## P. Carlo Bonfè

### Missionario infermiere a Taza

*«Io non sono un Missionario a vita: resto qui solo finché c'è bisogno». È un ritornello del p. Carlo, anche per tranquillizzare i genitori che lo vorrebbero più vicino.*

*«Dal lunedì al venerdì lavoro come infermiere; il sabato e la domenica mi dedico all'apostolato». L'ho visto celebrare la Messa a Taza, una domenica mattina, per un migliaio di persone: roba da cattedrale una volta l'anno, dalle nostre parti. Mi è piaciuta l'omelia: evangelica, semplice, concretissima. Con lui parlo del lavoro parrocchiale.*

### Cinque giorni faccio l'infermiere e due giorni il parroco

Sono sei anni che sono in Kambatta: presto il mio servizio come infermiere e come sacerdote. Curare i corpi e curare le anime possono bene andare insieme. Mi piacerebbe dedicare più tempo alla parrocchia, ma gli unici giorni liberi per questo sono il sabato e la domenica.

La domenica mattina i catechisti radunano i catecumeni e iniziano a fare il catechismo nelle aule scolastiche. Intanto, in chiesa e fuori dalla chiesa, un catechista spiega il vangelo della liturgia domenicale. Alle ragazze già battezzate una ragazza della casa di formazione delle Ancelle dei Poveri

spiega la Bibbia. Nel frattempo, io mi dedico alle confessioni. La Messa viene celebrata in lingua kambatta e per il servizio del canto c'è il coro, numeroso e ben organizzato.

Dopo la Messa, i catechisti danno i vari avvisi per la settimana e poi recitano molte loro preghiere: questo dura un'altra ora. La gente, tra l'istruzione, la Messa, gli avvisi e le altre preghiere, sta in chiesa dalle 9,30 fin verso l'una. Abbiamo due Messe domenicali: una alle 11 del mattino e una alle 4 del pomeriggio. Quella del pomeriggio è soprattutto per i bambini. Prima della Messa, anche i bambini hanno il catechismo, fatto dalle ragazze del Centro.

Attorno a Taza ci sono altre comunità, numerose quasi come questa, ognuna con una sua cappella. Ci siamo divisi la parrocchia in tre: io sto qui a Taza, il p. Leonardo va a Burghittà, Masoria e Lenda; il p. Bruno visita due comunità ogni domenica nella zona sotto il monte Ambaricciò. Oltre alla visita domenicale del Missionario con la Messa, una volta o due la settimana il catechista va in ognuno di questi villaggi a fare l'istruzione religiosa.

Nella parrocchia, ci sono due Comitati parrocchiali principali: uno qui a Taza e uno a Masoria. Questi Comitati hanno soprattutto la responsabilità della carità. Per quanto riguarda la maturità di fede di queste persone, bisogna distinguere le famiglie di tradizione cattolica, che hanno già una fede ben radicata, e le famiglie di recente conversione, che hanno ancora biso-



gno di rafforzarsi.

Stiamo riorganizzando tutto il settore catechistico, con un catechista a tempo pieno che aiuta il Padre a controllare la catechesi, e altri catechisti che dedicano a questo servizio due giorni la settimana nel loro villaggio. A noi — per ragioni di tempo e di lingua — è praticamente impossibile controllare la catechesi in tutti questi villaggi.

Ci sono anche i chierichetti che vengono a servire la Messa: li seguiamo da vicino, ed è da questo gruppo che nascono le vocazioni per il Seminario. Le motivazioni che hanno per chiedere di entrare in Seminario non sono sempre accettabili al cento per cento; ma poi, strada facendo, qualcuno trova le vere motivazioni vocazionali.

Una difficoltà che avvertiamo è quella dei pochi rapporti personali che possiamo avere con i nostri cristiani, per mancanza di tempo e per la lingua. Avevo lanciato l'idea di una giornata insieme, il sabato, per i membri del Comitato e per i catechisti; ma, fino ad oggi, non ci sono ancora riuscito.

L'impostazione educativa data nel Seminario, nel Noviziato e nello Studentato mi sembra abbastanza rispettosa del modo di sentire dei ragazzi; anche se è inevitabile un certo condizionamento culturale da parte nostra. Per ora abbiamo molta libertà nel nostro lavoro apostolico. Prima di ricevere il battesimo, ci sono tre anni di catecumenato: sono un periodo molto importante sia per l'approfondimento della fede, sia per una selezione, che si aggira sul 50%. L'anno scorso ho battezzato 650 catecumeni. Un gruppo di circa 200 erano tutti giovani. Altri gruppi erano costituiti da nuclei familiari. La maggior parte dei catecumeni è costituita da giovani, e questo è molto bello, tenendo conto del fatto che non ricevono nessun vantaggio né economico né sociale a farsi cattolici.

Uno degli aspetti più belli delle comunità cristiane in Kambatta-Hadya è il forte senso comunitario che hanno. Una delle difficoltà più grosse che abbiamo avuto qui a Taza per mettere due Messe domenicali — la chiesa era insufficiente a contenere tutti — è venuta proprio dai cristiani: volevano una Messa sola per trovarsi tutti insieme. Ma il Comitato ha deciso per le due Messe e nessuno mette in discussione le decisioni del Comitato. Oltre al senso comunitario hanno anche un buon senso dell'obbedienza.



Lidia Montis, infermiera a Taza

## Lidia Montis

### Ancella dei Poveri, infermiera a Taza

*Lavora per tre, parla per due: dunque bilancio positivo. Mai ferma, la Lidia. È nata in Sardegna e, a 21 anni, è entrata nell'Istituto missionario delle Ancelle dei Poveri. «Volevo andare in Missione, ma non mi piaceva mettermi un vestito da suora».*

*È stata in India 8 anni; dal '75 è in Kambatta. Lavora come infermiera nell'ospedale e poi c'è da tenere un occhio in cucina e in lavanderia, in giardino e nell'orto. Con lei parlo della presenza e delle attività delle Ancelle in Kambatta.*

### La nostra attività in Kambatta

Prima di venire qui in Kambatta, nel '75, ho lavorato in India: prima in mezzo ai bambini abbandonati a Barabanki e poi come infermiera alla scuola di S. Francesco in Lucknow. In India c'era la possibilità di molti rapporti con la gente, cosa che, qui in Kambatta, non è possibile per la difficoltà della lingua.

Quando venimmo in Kambatta ci fu affidata la clinica di Jajura. In seguito, ci venne affidato anche il Centro bambini handicappati di Taza e da allora io sono qui, lavorando soprattutto in clinica con i pp. Leonardo e Carlo. Siamo state aiutate da due volontarie laiche e, da tre anni, si sono aggiunte a noi tre Ancelle indiane: Lilly, Terry e Carobina.

Anche noi siamo qui per aiutare la crescita di questa giovane Chiesa. Dato che una Chiesa cresce e matura soprattutto se nascono vocazioni, parte della nostra attività è dedicata alla formazione delle ragazze che chiedono di entrare nell'Istituto delle Ancelle. Attualmente queste ragazze sono 15. Appena entrano, per un anno non vanno a scuola, e lavorano in clinica o con i bambini handicappati o in casa: verificano così la loro disponibilità al servizio e le motivazioni per cui sono venute.

Passato questo anno, riprendono la scuola fino alla decima classe, a Durame. Faranno poi due anni di Noviziato e si vedrà di orientarle o alla continuazione degli studi o ad una specializzazione di lavoro. Almeno esternamente, abbiamo l'impressione che questa educazione al servizio gratuito ottenga



dei risultati: anche se non ne verranno fuori tante Ancelle, l'educazione che ricevono sarà comunque utile.

Ogni anno organizziamo un incontro per tutte le ragazze della Prefettura che sono interessate al nostro tipo di vita. L'anno scorso sono venute in 43 e sono state qui con noi per tre giorni. La selezione viene da sè: del primo gruppo di 12 di tre anni fa ne sono rimaste 4. Capiscono da sole se questa è la loro strada o no.

Quando sarà costruito il nuovo ospedale, questi locali della vecchia clinica diventeranno locali di formazione e avremo un po' più di spazio disponibile. Abbiamo accettato di prenderci cura del Centro per bambini handicappati perché ce n'era davvero bisogno. Prima il p. Fedele e poi il p. Cassiano sono stati molto sensibili a questo problema. Vedevano tanti bambini, soprattutto con postumi di poliomielite e di ustioni, e ogni fine settimana mi venivano a prendere ad Ashirà per occuparmi un po' di questi bimbi. A cento chilometri da qui, a Gighessa, c'è un Centro handicappati tenuto dai Padri della Consolata e il p. Fedele portava là i più gravi. A Gighessa curavano questi bambini per alcuni mesi o per alcuni anni e poi li rimandavano qui dove non potevano più essere seguiti. C'era davvero l'esigenza di questo Centro qui a Taza.

Il servizio al Centro è garantito dalla presenza delle ragazze ed è diretto da Terry, che, oltre ad essere infermiera, è anche fisioterapista. Il prendersi cura di questi bambini è molto importante anche per le ragazze, che possono così concretamente verificare la loro vocazione al servizio dei più piccoli e dei più poveri.

I bambini handicappati restano qui con noi, in media, una decina di mesi: vengono curati e seguiti giorno e notte. Quando sono in grado di camminare da soli, li rimandiamo in famiglia. È bello vedere che, quando le scarpine ortopediche sono rotte, ritornano, sia per farsi visitare, sia per sostituire le scarpine: sarebbe difficile per loro trovarle e costerebbero circa 25.000 lire; noi, invece, gliele diamo per 5.000 lire. Il fatto di far pagare qualcosa alla famiglia è importante, perché altrimenti non le riterrebbero utili e non le userebbero.

I genitori dei bambini vengono spesso a trovarli e c'è una cosa molto bella: portano sempre qualcosa, come latte o ricotta fresca; e mai solo per il loro bambino, ma sempre per tutti.



Lilly Baretto mentre fa catechismo ad un gruppo di giovani

## Lilly Baretto

### Ancella dei Poveri indiana, Assistente sociale

*«My goodness!»: è l'esclamazione frequente di Lilly, subito seguita da una scintillante risata. Con lei bisogna parlare inglese, ma ha una tale carica di simpatia che ci si intenderebbe anche in indi. «È indispensabile comunicare con gli altri»: in India faceva l'Assistente sociale. Prendendola un po' in contropiede, l'hanno mandata qui in Kambatta come educatrice delle ragazze che chiedono di farsi Ancelle.*

*È qui da tre anni: «È stato terribile il primo anno: all'improvviso il volume di comunicazioni con gli altri è stato ridotto del 90%!». La distanza culturale e la difficoltà della lingua restano anche oggi, ma si è organizzata e segue molti gruppi. Le si legge in volto soprattutto la gioia di vivere in una comunità, quella di Taza, ben affiatata: «Senza questa comunità, io mi sentirei persa, qui».*

*Con lei parlo soprattutto della quindicina di ragazze che sta educando alla vita religiosa.*

### Mi occupo di 15 ragazze che vivono qui con noi

Sono Ancella dei Poveri dall'età di 20 anni. Sono qui in Kambatta da tre anni. Non sono venuta con molto entusiasmo, perché il servizio che facevo in India mi piaceva moltissimo: ero

Assistente sociale. Qui debbo occuparmi dell'educazione di una quindicina di ragazze che vivono con noi per verificare la loro vocazione religiosa.

All'inizio mi sono trovata piuttosto male e volevo tornare in India. Non si riusciva a parlare con nessuno: gli italiani parlavano italiano, la gente di qui parlava i suoi dialetti e così Terry ed io dovevamo parlare solo fra di noi. Questa è stata la difficoltà iniziale, che poi abbiamo superato. Ora mi trovo bene e sono contenta di essere qui, anche se il lavoro di formazione è molto difficile. Il lavoro che facevo in India era più gratificante: si vedevano subito i risultati.

Nel lavoro che faccio qui, può darsi che i risultati vengano in seguito: per adesso se ne vedono pochi. Alcune di queste ragazze vanno a scuola, altre lavorano in clinica o con i bambini handicappati. Bisogna verificare la loro volontà e la loro disponibilità ad aiutare gli altri. Ognuna di loro deve fare almeno un anno intero di servizio agli altri. Stare coi bambini handicappati è piuttosto duro: si tratta di un lavoro 24 ore su 24. Ma, fin dall'inizio, le mettiamo anche in questo lavoro per verificare la loro disponibilità a lavorare gratuitamente per gli altri. Vogliono diventare Ancelle: il servizio gratuito è la verifica della loro vocazione.

Nel mio lavoro qui in Kambatta, la cosa che mi piace di più è seguire gruppi di giovani, il venerdì e il sabato: sono giovani e ragazze ai quali cerco di insegnare a fare della loro vita un





Terry Fernandez con bambini handicappati

dono agli altri. Mi piace anche, la domenica, andare a Masoria col p. Leonardo per aiutarlo nella catechesi, nella liturgia e nei canti.

Un'altra cosa che mi piace molto è il clima fraterno che si respira nella Fraternità di Taza. È una comunità mista che permette di aiutarsi a vicenda e di crescere tutti in modo armonioso e sereno. Sono inevitabili i momenti di tristezza e di scoraggiamento: è soprattutto in questi momenti che apprezzo l'amicizia dei fratelli e delle sorelle della comunità. Perché, oltre loro, io non ho altri amici qui.

In India, mi sentivo parte della comunità cristiana, con tanti amici ovunque: qui è tutto diverso. Senza questa comunità, io mi sentirei persa. Mi sforzo di instaurare un rapporto di amicizia anche con le ragazze che vivono con noi, ma questo è ancora molto difficile: hanno bisogno dell'autorità. Quando dico: «Dovete fare questo, o quest'altro», allora obbediscono; quando cerco il dialogo o aspetto che scoprano loro quello che c'è da fare, sono perse o non fanno niente. Questa è la mia esperienza. È triste, questo: io vorrei che maturassero, che diventassero in grado di autogestirsi, di prendere decisioni, di sbagliare, magari, ma di pensare un po' con la loro testa e di agire in modo autonomo; ma, invece, dipendono ancora passivamente dagli altri.

Sono molto chiuse: hanno una difficoltà enorme di parlare di se stesse, dello loro gioie e delle loro difficoltà, delle loro paure e dei loro sentimenti. Il mio sforzo è quello di insegnar loro

il dialogo e la fiducia. Anche in famiglia hanno paura e non si fidano neppure dei loro genitori e dei loro fratelli. Durante tutto il giorno, mi vedono come l'autorità che deve dire tutto quello che c'è da fare. La sera, invito l'una o l'altra di loro a fare una passeggiatina: allora va un po' meglio e rispondono alle mie domande. Quello che è ancora inconcepibile per loro è di prendere l'iniziativa e venire a parlare di se stesse o di qualcosa che sta loro a cuore.

Quelle del primo gruppo si stanno avviando su questa strada: pian piano diventano più aperte e più fiduciose; ma ci vuole una pazienza incredibile, vengono con me alle riunioni dei giovani e a fare catechismo, affido loro delle responsabilità: debbono imparare a vivere in modo nuovo, in mezzo alla loro gente e per la loro gente.

Riguardo alla scelta di verginità che vogliono fare diventando Ancelle, ho frequenti dialoghi con loro. Quando vengono, dicono che non si vogliono sposare perché il matrimonio è una cosa cattiva. Il mio sforzo, allora, è quello di convincerle che il matrimonio è una cosa buona, e che diventare Ancelle non vuol dire lasciare una cosa cattiva, ma buona, per farne una migliore.

Fra poco dovrebbe arrivare un'altra Ancella indiana ad aiutarci. Dovrebbe venire incaricata del Noviziato per queste ragazze. Avremmo anche l'intenzione di mandare due di loro in India per gli studi di teologia e per prepararle ad assumersi, al loro ritorno, la responsabilità della formazione.

## Terry Fernandez

**Ancella dei Poveri indiana, fisioterapista**

*Piccola piccola, attentissima a tutto, anche a ripetere l'ultima parola di ogni frase che sente in italiano — un po' per impararlo e un po' per rimproverare dolcemente il suo uso eccessivo — Terry è la piccola grande mamma dei bimbi handicappati.*

*«Sì, mi vogliono bene: lo so e lo vedo. Però è triste avere tanti figli tutti handicappati». È triste quando vede che non migliorano. «Ma sono tanto felice quando vengono i genitori dei bambini e loro notano dei miglioramenti che io non ero riuscita a vedere».*

*Anche lei era tanto soddisfatta del suo lavoro di infermiera in India; ma ora è qui: «Non si può più abbandonare questi bambini: io resterò qui finché non ci sarà qualcuno pronto a prendere il mio posto».*

**Mamma di tanti «figli» tutti handicappati**

Sono diventata Ancella a 19 anni. In India lavoravo in una scuola come infermiera. Quando chiesero chi era disponibile e venire a lavorare in Etiopia, io diedi il mio nome. A me piace molto lavorare da infermiera, ma qui non posso fare questo lavoro, perché debbo occuparmi dei bambini handicappati.

Quando non vedo in loro dei miglioramenti, mi scoraggio. Con altri malati, dai delle medicine e vedi che migliorano subito; con questi bambini, invece, devi continuare a curarli, a sorvegliarli e aiutarli per tanto tempo; e spesso i miglioramenti non si vedono. È questo che dà tanta tristezza e rende pesante il lavoro.

Sono tanto felice quando i genitori dei bambini vengono a trovarli e loro trovano dei miglioramenti che io non avevo notato. I bambini mi vogliono bene: questo lo so e lo vedo, anche se debbo far fare loro tanta ginnastica che li stanca. Mi vedono come una nuova mamma: questo è bello anche per me; ma è triste avere tanti «figli» tutti handicappati.

L'ambiente di Taza è bello: ci sentiamo in famiglia e ci aiutiamo a vicen-



SEI MESI DI ADOZIONE  
PER UN BAMBINO HANDICAPPATO

A Taza, vengono ospitati e curati, ogni anno, una cinquantina di bambini handicappati: è l'unico Centro attrezzato in Etiopia dove questi bambini possono essere curati anche chirurgicamente. L'assistenza al bambino è completa: vitto, alloggio, indumenti, interventi chirurgici correttivi, fisioterapia e apparecchi ortopedici necessari.

A trattamento ultimato, i bambini vengono riconsegnati, autosufficienti, alle loro famiglie. La spesa si aggira sulle L. 3.000 al giorno e la durata media del trattamento è di sei mesi.

Se vuoi, puoi aiutarli così: adottando per sei mesi un bambino handicappato. La spesa complessiva è di L. 540.000. Se lo desideri, ti verrà inviata la foto e una tessera con i dati anagrafici del bambino che stai restituendo alla gioia di camminare e di vivere. Potrai servirti del ccp n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - Imola.

da. Con la gente non è possibile avere molti contatti diretti, a causa della lingua. Le ragazze, che sono qui con noi e che si preparano a diventare Ancelle, sono molto brave, ma non so se hanno le idee chiare sul significato della vocazione religiosa, che vuol dire mettere la propria vita a disposizione degli altri per servirli, abbandonando la propria famiglia, i propri affetti e tutto ciò che piacerebbe.

Effettivamente queste ragazze studiano e lavorano sia in clinica, che con i bambini handicappati, che in casa; però è difficile capire se sono qui per vocazione al servizio o per poter studiare meglio.

Certo, vivendo qui con noi, si nota che migliorano di giorno in giorno, sotto tanti punti di vista: ma è difficile conoscere i loro sentimenti. Quando vanno a trovare le loro famiglie, si sentono chiedere: «Quanto hai guadagnato?». Le famiglie fanno più difficoltà delle ragazze stesse a capire il significato della vocazione religiosa.

La Missione del Kambatta è affidata alle Ancelle dei Poveri italiane: noi indiane siamo qui per aiutare loro e, finché siamo qui, facciamo parte della Provincia italiana. A noi farebbe piacere che anche in Italia ci fossero delle ragazze che si preparano a venire qui ad aiutarci, o come volontarie o, meglio ancora, come Ancelle.

## La Chiesa nel Sud-Etiopia

WASSERA



Folla domenicale davanti alla chiesa di Wasserà

# P. Woldegheorghis Mateos

## Sacerdote etiopico, parroco a Wasserà

*Sempre compostissimo, l'«abba» Woldegheorghis è l'unico sacerdote secolare del Kambatta-Hadya. Ha studiato teologia in India e da sempre è vicino ai Cappuccini e lavora con loro.*

*Conosce perfettamente sia l'amarico che il kambatta e l'phadya, ed è il responsabile della formazione dei catechisti.*

*È molto sensibile ai problemi dell'inculturazione ed esplicitamente critico nei confronti di chi vorrebbe fare del Kambatta una «piccola Italia».*

## È indispensabile inserirsi nella mentalità etiopica

Sono parroco di Wasserà e diret-

tore della scuola; sono anche il responsabile della formazione dei catechisti. Questo ultimo incarico è certamente il più delicato e il più importante. Non abbiamo ancora sacerdoti locali e allora è indispensabile il ruolo del catechista: non solo perché conosce la lingua dei fedeli e dei catecumeni, ma anche perché conosce molto bene la loro mentalità.

Sono già 15 anni che mi occupo della loro formazione e noto un netto miglioramento, soprattutto per l'aspetto biblico. Secondo me, i Missionari hanno fatto uno sforzo insufficiente per imparare la lingua: questo avrebbe permesso loro di inserirsi meglio anche nella mentalità della gente. Le traduzioni degli interpreti tradiscono sempre un po' il pensiero originario espresso.



Notevole è invece lo sforzo vocazionale che si sta compiendo da parte di tutti: Missionari, Suore e Ancelle. La prima difficoltà che i giovani e le ragazze devono superare per indirizzarsi verso la vita religiosa o sacerdotale è il fatto che si tratta di una cosa del tutto nuova. Il cattolicesimo, qui in Kambatta, è molto giovane: ha appena cinquant'anni. Una notevole difficoltà vocazionale è costituita dalla mentalità: quella familiare è l'unica prospettiva di vita per i giovani e le ragazze. Ricordo il discorso che facevano anche a me quando volli andare in Seminario: «Tu sei nato da tuo padre, tuo padre è nato da tuo nonno, e tu non fai dei figli?».

Secondo me, bisogna avere molta pazienza ed essere molto comprensivi anche nell'educazione seminaristica. Questi ragazzi non hanno la mentalità degli educatori o dei ragazzi italiani. C'è tutta una mentalità diversa alle spalle. Bisognerebbe dunque essere attenti ad alcuni valori essenziali, ma comprensivi su tante cose marginali. Sarebbe preferibile una scuola interna nel Seminario, per poter seguire i ragazzi più da vicino.

La maggioranza della gente apprezza molto i Missionari per tutto quello che fanno in campo sociale e assistenziale. Ci sono anche quelli che dicono: «Se fanno tutto questo è perché hanno la possibilità di farlo». E quindi pretendono questo aiuto come un atto di giustizia nei loro confronti, dimenticandosi anche di ringraziare. La gente è molto interessata alle cose materiali, di cui sente di aver bisogno: è più difficile dire in quale misura avverta il bisogno di valori spirituali.

Secondo me, i Missionari vengono in aiuto di questa Chiesa locale etiopica, quindi debbono fare ogni sforzo per inserirsi nella cultura etiopica. La prima cosa importante e indispensabile è l'apprendimento della lingua. Non parlo del kambatta e dell'hadya, ma dell'amarico. L'amarico lo dovrebbero conoscere bene tutti i Missionari: e invece, troppo spesso preferiscono parlare in italiano. Forse non se ne rendono conto, ma anche questo contribuisce a tenerli separati dalla gente. Dire che l'amarico non serve perché la gente parla o il dialetto kambatta o quello hadya è solo una scusa per non studiare l'amarico. Tutti comprendono l'amarico. E poi, è tutta un'altra cosa anche per i catechisti tradurre dall'amarico o tradurre dall'inglese e dall'italiano.

## Sr. Adriana Bianchi

**Suora francescana missionaria di Cristo, Maestra delle Novizie**

*A Wasserà c'è la «Casa-madre» delle Suore francescane missionarie, con 5 Novizie e 8 Postulanti.*

*Maestra delle Novizie è sr. Adriana: sembra fatta apposta per questo lavoro. Spiritualissima, riservata, dal rossore facile. Nel dialogo personale emerge la sua fine sensibilità.*

*Passeggiando attorno alla casa e nel grande prato antistante, ricorda con sincera nostalgia i primi poveri e difficili anni della sua permanenza in Kambatta.*

*«All'inizio mangiavo come loro e dormivo come loro: ma poi mi sono dovuta arrendere perché mi ammalavo. Le ragazze mi hanno aiutata a togliermi lo scupolo, dicendo che non era questo che loro pretendevano». Con sr. Adriana parlo delle vocazioni e dell'educazione che viene data a queste ragazze.*

**Le Novizie vanno, due a due, fra la loro gente a portare la pace**

Mi son fatta suora a 18 anni: ho sempre desiderato o la clausura o la Missione. Quando la Madre chiese chi si sentiva di venire in Kambatta, io mi presentai. La difficoltà più grave che ho incontrato qui è stata l'apprendimento della lingua. Appena giunta ad Ashirà, dopo i due anni passati ad Addis Abeba per imparare l'amarico, ricordo che si presentò una ragazza dicendo che voleva farsi suora. E tutto partì di lì.

Ora abbiamo 6 Juniores, 5 Novizie, 8 Postulanti e 20 Aspiranti. Abbiamo iniziato in modo molto povero: ricordo che non avevamo neppure il posto dove alloggiare le ragazze. Ripensandoci ora, mi sembra un periodo tanto bello. Il nostro intento è sempre stato quello di non distaccarle dal loro ambiente e dal loro modo di vivere, anche se, cammin facendo, abbiamo un po' deviato da questo principio.

Un giorno alla settimana, le Novizie vanno a visitare le famiglie: hanno così un contatto diretto con la loro gente. Partono al mattino e tornano la sera; vanno per portare la pace del Signore, come faceva s. Francesco. La



**Probante missionarie francescane di Wasserà**

gente si apre con loro e le accoglie molto volentieri.

Dicevo che gli inizi sono stati poverissimi, ma non potevamo mantenere il livello di vita di queste ragazze identico a quello che avevano prima; se non altro, sotto l'aspetto igienico. Il nostro intento è quello di farle sentire al servizio della loro gente. Nelle ragazze che si preparano a diventare suore, mi pare che sia più spiccato il sentimento della dedizione a Dio più che la dedizione agli altri. Tendono ad un rapporto intimistico con Dio; non escludono il servizio agli altri, però preferiscono la preghiera, anche se lunga.

**La verginità è ritenuta un disonore**

Le 6 Juniores di Addis Abeba sono il risultato di una cinquantina di ragazze degli inizi. C'è, qui in Kambatta, una mentalità molto diffusa che dà importanza alla donna solo per i figli che ha. Appena sono riuscita a stabilire un rapporto con queste ragazze, subito mi hanno parlato di questo loro grosso problema. Mi dicevano: «Sa che sono presa in giro, che nella mia famiglia mi dicono che sono il disonore perché non mi sposerò?». Debbono andare controcorrente. La verginità è proprio ritenuta un disonore nell'ambiente dal



quale provengono. Qualcuno, però, pian piano, comincia a capire.

Nell'ambiente ortodosso, invece, la verginità è molto apprezzata. Ricordo che una volta sono andata nella chiesa ortodossa vicino a Wasserà e il prete ha aperto il «sancta sanctorum» dove le donne non possono entrare e mi ha fatto entrare: le altre donne si sono messe ad urlare e lui, rivolto a loro ha detto: «Lei è vergine!».

Il voto di povertà è un grosso problema: non ho ancora trovato il modo giusto per parlarne. Io dico questo: «Ragazze, tocca a voi trovare il modo giusto di vivere una povertà che sia realmente testimonianza per questa gente». So che su questo punto le Juniores sono in crisi e in ricerca.

Prima di venire in Kambatta, ho frequentato a Roma un corso di missionologia e mi sono formata la convinzione che bisognava che io mi adattassi in tutto, nel più grande rispetto per i valori e le tradizioni di questa gente. I primi tre anni non abbiamo insegnato una parola di italiano; ma poi ci siamo rese conto che non era possibile dare una formazione religiosa approfondita senza avere a disposizione una lingua che ci permettesse di esprimerci meglio.

Per quanto riguarda il modo di vivere, per diversi mesi mi sono adattata in tutto al loro cibo e al loro modo di dormire: poi ho dovuto fare i conti con la poca salute che ho. Anche le ragazze mi dicevano: «Noi non pretendiamo che tu ti adatti al nostro ritmo di vita che non è il tuo; voi avete un altro modo di mangiare e di vivere». Così mi hanno tolta dallo scrupolo.

Sarà forse per orgoglio, ma non ammettono mai esplicitamente che a casa loro vivono peggio di qui. Le prime Novizie mi dicevano che la fatica più grossa che dovevano fare era di lasciare la loro casa e la libertà che avevano. È difficile stabilire un rapporto personale con loro; è difficile portarle ad un'apertura spontanea; ed è impossibile che parlino dei loro problemi affettivi. La stessa riservatezza — che ha quasi il sapore di paura e di sfiducia — mi dicono esista anche in famiglia, perfino tra marito e moglie.

Il futuro di queste ragazze che diventeranno suore, sarà non tanto quello di dedicarsi ad opere sociali, quanto quello di evangelizzare: essere nei villaggi la voce del Vangelo. La fede di questa gente è nelle loro mani e debbono sentire l'ansia evangelica di aiutare la loro gente.

## La Chiesa nel Sud-Etiopia

JAJURA

# P. Silverio Farneti

## Pro-Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta

*Inseparabile dalla sua pipa, ecco «il vecchio brontolone» p. Silverio. Lo chiamano «il vecchio», non per l'età, ma per la lunga esperienza missionaria: 12 anni in India e 10 in Kambatta. Tutto d'un pezzo, tenta di mascherare la sua finissima sensibilità e delicatezza d'animo, brontolando continuamente e in un linguaggio al limite dell'ortodossia.*

*Ha nel sangue il problema dell'inculturazione, della stima e del rispetto per gli usi locali. In India si era innamorato dell'induismo, scoprendovi con gioia tanto di cristiano. E qui: «Ma è chiaro: tutta la cultura, gli usi e i costumi etiopici sono permeati di cristianesimo!».*

*Difende a spada tratta il «fare con loro», piuttosto che il «fare per loro» e chiama «borghese» la nuova generazione di Missionari. «Non le vogliono sentire le idee di Mattli»: al Consiglio Plenario dei Cappuccini sulle Missioni, lui ci si è trovato bene, perché si parlava di una Chiesa coerente e coraggiosa, «una Chiesa da Vaticano III».*

*Ma quando c'è bisogno, è sempre il primo a correre e le analisi più lucide della situazione le fa lui. Discutibile può essere il suo genere letterario; fuori discussione è la sua intelligenza lungimirante e la sua generosa dedizione.*

*È Pro-Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta: ma non chiamatelo «Monsignore»; non so se vi piacerebbe il titolo che poi lui darebbe a voi.*

**Dio è già presente in Etiopia: bisogna aiutare a scoprirlo**

Il modo migliore per evangelizzare il Sud-Etiopia, cioè per aiutare queste persone a riconoscere Cristo presente nella loro cultura e nella loro storia,



Il p. Silverio Farneti

dovrebbe essere abbastanza chiaro: si tratta, cioè, di aiutare gli ortodossi ad essere dei buoni ortodossi, anche se l'ortodossia, qui nel Sud, non è così sentita come nel Nord. Molti ortodossi chiedono di entrare nella Chiesa cattolica: sono ortodossi, ma solo di nome; non conoscono quasi nulla della loro Chiesa. Se io trovassi davvero un ortodosso che sa di essere stato battezzato validamente, che conosce la dottrina e la mette in pratica, la prima cosa che gli direi sarebbe questa: «Rimani quello che sei e cerca di essere un buon ortodosso!». Solo se insistesse, non potrei far a meno di accettarlo nella Chiesa cattolica.

Tutta la cultura, gli usi e i costumi etiopici sono permeati di cristianesimo, anche se in queste regioni del Sud il cristianesimo è stato portato solo recentemente. L'Etiopia ha sempre fatto del cristianesimo la bandiera della sua libertà, della sua indipendenza e della sua vita. Quindi è logico che ci sia questo spirito cristiano, anche se, a volte, aleggia in modo sottile e vago. A me ha sempre fatto molta impressione il fatto che questa gente abbia uno spirito comunitario e di solidarietà che non ho trovato da altre parti. Per esempio, qui non si trovano bambini abbandonati: il bambino che resta senza genitori trova sempre lo zio o il fratello già sposato o un altro parente



che si prende cura di lui. Questa aria di carità cristiana — che non c'era certamente in India — la si avverte qui chiaramente.

In Etiopia i cattolici sono una piccolissima percentuale: è chiaro che la gente avverte questa religione come cosa che viene dall'esterno. Lo sbaglio che abbiamo fatto è stato quello di non adottare subito il rito etiopico; ma questo non dipendeva e non dipende da noi.

### **È il rito etiopico che bisognerebbe usare**

Nel Kambatta, le conversioni al cattolicesimo sono molto numerose e potrebbero esserlo ancora di più se non avessimo tanta severità nel catecumenato. L'uso del rito latino è un pugno in un occhio qui in Etiopia e uno scandalo. Ma la questione non è risolvibile qui. Se non si mettono d'accordo la Congregazione Orientale e quella di «Propaganda Fide» sulle loro competenze territoriali, è inutile che noi Missionari ci dichiariamo a favore di un rito o di un altro. Per la gente è chiaramente preferibile il rito etiopico; basta che sia in amarico. Anche per noi non ci sarebbero difficoltà insormontabili. Questo sarebbe un notevole passo avanti nel senso della inculturazione, anche se bisogna ammettere chiaramente che un Missionario non riuscirà mai ad entrare pienamente in una cultura diversa dalla sua.

Non so a che punto sia oggi l'ecumenismo a livello di vertice. So che, fino a pochi anni fa non c'era. Forse adesso le cose sono un po' migliorate. Io posso parlare dell'ecumenismo, solo al nostro livello di Missionari che si trovano a contatto con i preti ortodossi locali. Il nostro ecumenismo si riduce, in pratica, ad un semplice rapporto di amicizia. Per la festa patronale, io invito sempre i preti e i diaconi ortodossi: loro vengono, assistono alla nostra Messa e poi li faccio parlare alla fine della Messa. E loro mi invitano sempre per la loro festa. Per la festa del «Meskel», la più grande qui in Etiopia, siccome noi la celebriamo qualche giorno dopo, io invito sempre la mia comunità cristiana ad andare a fare festa con gli ortodossi.

Dal '70 ad oggi, c'è stato un notevole cambiamento anche nella nostra vita di Missionari. All'inizio era una vita più consona a quella della gente del posto. È vero anche che il Missionario non può e forse non deve adattarsi in tutto alla vita della gente: è il



**La vecchia chiesa di Jajura**

parere che mi diede anche il Comitato parrocchiale di Wagabettà: «Voi non dovete adattare in tutto al nostro sistema di vita; basta che lo scalino che voi fate nel vostro sistema di vita e nelle vostre case non sia tanto alto che noi non possiamo, un giorno, riuscire a salire».

### **Le vocazioni maschili e femminili**

Per quanto riguarda l'educazione dei seminaristi, ho il mio punto di vista, diverso da quello dei Padri etiopici. Noi prendiamo in Seminario i ragazzi solo dopo la nona classe, perché il contatto con la vita familiare e il loro ambiente è quanto mai utile, soprattutto in quel periodo di crescita. Se noi facciamo una scuola interna, noi isoliamo i ragazzi proprio nel periodo in cui hanno bisogno di sapere com'è la vita esterna, cosa molto importante per la loro decisione vocazionale. Certo, è poco il tempo che gli educatori hanno a disposizione per stare con i seminaristi; però è preferibile che questi vadano al Noviziato conoscendo quello che lasciano dietro di loro, piuttosto che solo imbottiti di nozioni religiose e spirituali. Ci sarà poi il tempo del Noviziato e dello Studentato per formarli religiosamente a sufficienza. Bisogna tenerli separati dalla loro comunità sociale e cristiana il meno possibile.

Per le vocazioni religiose e sacerdotali, non ci sono ancora modelli locali ai quali si possano ispirare: sono i primi e quindi debbono superare mol-

te difficoltà. Quelli che verranno dopo avranno meno difficoltà. La nostra fortuna è stata che il primo nostro seminarista è Antonios, un ragazzo molto in gamba che, mi pare, ha fatto una scelta matura e cosciente.

Per quanto riguarda le ragazze che chiedono di farsi suore, la resistenza non viene tanto da loro quanto dalle loro famiglie. Né nella mentalità tribale del Kambatta, né nel costume ortodosso, c'è l'idea del monachesimo femminile e della verginità: nel mondo ortodosso ci sono anche monasteri femminili, ma solo per vedove. L'idea che una ragazza scelga di farsi suora per motivi spirituali non è ancora entrata nella mentalità delle nostre comunità. L'unico che ha capito le motivazioni spirituali di questa scelta è Woldejesus, il nostro responsabile dei catechisti, che ha una figlia a Wasserà dalle suore. Lui mi ha detto tante volte: «Io lascio perfettamente libera mia figlia, però, certo, se diventasse suora sarei molto contento». Anche Bruno, il nostro catechista di Jajura, mi sembra abbia davvero piacere che sua figlia Hanna sia suora.

In Etiopia ci sono pochi sacerdoti secolari, rispetto al numero dei religiosi. Il motivo mi sembra questo: gli etiopici, pur essendo gelosi della loro «privacy», hanno un fortissimo senso comunitario. Qualsiasi questione del villaggio, fosse anche solo il taglio di un albero, deve essere risolta comunitariamente. Chi si fa religioso trova la sicurezza di una comunità, mentre il





Il p. Silverio Farneti

sacerdote secolare molte volte viene lasciato solo in un villaggio.

### Io educo gli educatori, cioè i catechisti

La Missione di Jajura è strutturata in questo modo: c'è la chiesa centrale e ci sono le piccole comunità periferiche. Immagina intorno a Jajura tre cerchi concentrici. In questi tre cerchi sono disseminate 25 cappelle. La cappella c'è, perché lì è presente una piccola comunità. Nella cappella, la comunità si raduna per l'istruzione religiosa, per discutere i problemi della comunità e per pregare durante la settimana. La domenica, le piccole comunità del primo e del secondo cerchio si radunano nella chiesa principale di Jajura. Per le comunità più lontane — quelle del terzo cerchio — la cappella serve anche per la preghiera domenicale: queste comunità, infatti, possono venire a Jajura solo per Natale e per Pasqua. Durante la settimana, io visito alcune di queste cappelle più lontane e facciamo in quell'occasione la liturgia domenicale.

Tutte le piccole comunità della parrocchia hanno notevole indipendenza: hanno il loro Comitato che risolve i problemi che si presentano e si prende cura dei poveri. La mia azione evangelizzatrice si svolge, per il 90%, non a contatto diretto con la gente, ma a contatto strettissimo con i catechisti.

Io li curo in modo particolarissimo: ogni sabato abbiamo la riunione e si fa il bilancio della settimana, di quello che è stato insegnato e della rispondenza avuta; si fa poi il programma per la settimana seguente. A noi interessa formare bene i catechisti: loro poi, con il loro linguaggio e con il loro modo, trasmetteranno quanto hanno compreso. Affidiamo la garanzia della fedeltà della trasmissione allo Spirito Santo.

I catechisti ricevono un piccolo compenso per il loro lavoro: è una situazione che noi abbiamo trovato venendo qui. Abbiamo sensibilizzato le comunità cristiane su questo problema, dicendo loro che, dato che i catechisti lavorano per loro, sono i cristiani stessi che debbono provvedere a compensarli per il tempo impiegato. Per adesso contibuiscono per il 20% e ogni anno aumentano un po' il loro contributo. I nuovi catechisti, però, li facciamo con un altro criterio: in ogni comunità viene eletto un catechista, che deve dedicarsi esclusivamente a quella comunità e non deve spostarsi in altre zone. È un cristiano che vive con gli altri cristiani: quando si radunano, lui insegna; quando pregano, dirige la preghiera; quando tutti lavorano, lavora anche lui per mantenersi. Nel Comitato della cappella, formato da un uomo, una donna, un giovane e una ragazza, verrà inserito anche il catechista.

### Il cammino delle comunità verso l'autosufficienza

Il Comitato generale di tutta la parrocchia è composto, qui a Jajura, di 16 persone scelte dalla gente e dai vari luoghi. Compito di questo Comitato è dare le direttive generali per tutte le comunità dislocate nel territorio parrocchiale. Il Missionario lascia al Comitato assoluta indipendenza: si riserva solo di ridiscutere con loro qualche decisione e naturalmente può sempre partecipare alle loro discussioni. Alla fine loro dicono: «Padre, noi siamo arrivati a queste decisioni: Lei che cosa ne dice? Ha niente in contrario?». Non hanno molta esperienza, ma vediamo che hanno molto senso di responsabilità.

Poi c'è il Comitato di tutta la regione Kambatta-Hadya: i Comitati parrocchiali hanno scelto 7 persone dalle varie stazioni. Questo Comitato si raduna 4 volte all'anno, discute le questioni più importanti ed ha il compito di dare le direttive pastorali per tutta

la regione. Penso che fra vent'anni l'autosufficienza di queste comunità cristiane sarà ad un buon livello. A quell'epoca ci sarà anche un clero locale sufficiente.



Carla Ferrari infermiera a Jajura

## Carla Ferrari

### Ancella dei Poveri, infermiera a Jajura

*Si resterebbe a guardarla per delle ore, mentre visita e cura i suoi malati, che vengono in processione continua dalle 8 del mattino alle 5 della sera. Quello che impressiona non è solo l'abilità e la sicurezza nel suo lavoro, ma soprattutto l'amore che ci mette: non amore al lavoro, ma amore per le persone. Per ognuna di loro — e sono vestite di stracci, sporche, maleodoranti — c'è un sorriso, una carezza, una stretta di mano: vuole davvero bene alla gente.*

*In India, dove ha lavorato per 10 anni, la gente la chiamava «il nostro angelo buono». Ora è qui in Kambatta da 7 anni ed è rimasta l'angelo buono. Un angelo muto, si direbbe. Che fatica far parlare un po' la Carla: «Non ho niente di interessante da dire». Per lei è tutto normale, va tutto bene.*



Mi viene da pensare che il mondo va ancora davvero bene, finché ci sono delle persone così.

Lavora nella clinica di Jajura, assieme a Carla, un'altra Ancella dei Poveri, indiana: Carobina Ferrao. Dopo aver studiato ben bene l'interlocutore, un po' alla larga, gradualmente si avvicina e parla poi anche per la Carla. Ha un po' di nostalgia per l'India e un culto per la corrispondenza. Io debbo prometterle che le scriverò, ma so che sarà difficile.

### **Purtroppo bisogna fare in fretta perché i malati sono tanti**

Mi sono fatta Ancella per aiutare altra gente. Sono stata in India 10 anni; poi, quando le Ancelle indiane sono state in grado di prendere il nostro posto, sono venuta qui in Kambatta. Qui bisognava iniziare tutto da capo. Il lavoro di Carobina e mio, qui a Jajura, è soprattutto quello del dispensario. Carobina ha anche una scuola di cucito per le ragazze.

In media, ogni giorno vengono al dispensario 150 persone. I malati pagano qualche cosa per le medicine che ricevono, eccetto i più poveri. La malattia più diffusa è la TBC e la cosa più difficile è convincere gli ammalati che debbono ritornare finché non sono del tutto guariti.

Ora, qui in Kambatta, siamo due Ancelle italiane e tre indiane: avremmo bisogno di infermiere volontarie che stessero qui a lavorare con noi per qualche anno. Le volontarie che sono state con noi negli anni scorsi — Magda e Antonietta — hanno fatto un lavoro preziosissimo: speriamo ne vengano altre.

Ci sono molte diversità di mentalità fra l'Etiopia e l'India: gli indiani sono divisi in caste; qui c'è più senso comunitario, che si esprime anche in forte solidarietà. Gli handicappati, per esempio, sono ben inseriti nella famiglia e nel villaggio. La cosa più difficile che incontro nel mio lavoro è la grande responsabilità continua che bisogna prendersi in clinica: da noi non c'è il medico e si presentano tanti casi nei quali non si sa che cosa fare.

La cosa che mi piace di più è il contatto con la gente, soprattutto in clinica: purtroppo bisogna fare sempre in fretta perché i malati sono tanti. Noi cominciamo alle 8 del mattino e si va avanti fin verso le 5 del pomeriggio: sono tanti che aspettano e molti di loro sono già davanti al dispensario alle 4 e alle 5 del mattino.



Il dispensario di Jajura

## **Bruno Tumebo**

### **Catechista di Jajura**

*Mosè disse a Dio: «Ma io non so parlare!». E Dio gli rispose: «Non ti preoccupare: Aronne sarà la tua voce».*

*Bruno Tumebo non è solo una simpaticissima figura di Jajura — «ho una decina di figli» —; non è solo il padre*

*di Hanna, la prima suora francescana del Kambatta; non è solo cristiano e catechista da sempre; è soprattutto «la voce» di «abba Davide».*

*Vocazione missionaria «adulta», il p. Davide fu destinato a Jajura: di entusiasmo ne aveva da vendere, ma di amarico e di inglese, proprio niente. Situazione disperata? Macché! Ecco il nostro Bruno Tumebo che sa bene l'italiano e diventa «la voce del p. Davide». Non solo: diventano davvero amici. Litigano spesso: Bruno rimprovera al p. Davide di accogliere alla Missione «anche quelli che rubano e sono cattivi»; il p. Davide rimprovera a Bruno di «non tradurre fedelmente» le sue infuocate omelie. Ma si vogliono davvero bene e l'uno non può stare senza l'altro.*

*Ora il p. Davide è ad Ashirà e Bruno collabora con il p. Silverio: «Ha un modo un po' diverso, ma noi lavoriamo benissimo anche con lui».*

### **Sono stato catechista e amico di tanti Missionari**

Ho 54 anni e sono cristiano fin da ragazzo. Prima abitavo a Wasserà. Quando mi sono sposato, sono venuto qui a Jajura: ero catechista già a Wasserà e anche qui ho continuato questo servizio. L'italiano l'ho imparato durante l'occupazione italiana e mi è

---

### **PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ**

#### **MEDICINE E VESTITI PER IL KAMBATTA**

**In Kambatta hanno bisogno di notevoli quantitativi di medicine e di vestiti. Queste medicine e questi vestiti ci vengono già sufficientemente offerti da amici e benefattori. Abbiamo anche il personale volontario che seleziona il materiale e prepara i pacchi per la spedizione.**

**Il problema è costituito dalle grosse spese di spedizione. Se vuoi, puoi aiutarci così: pagando la spesa di un pacco di medicine o di indumenti del peso di 10 kg. Oggi la spesa è di L. 60.000.**

---



sempre servito per fare da interprete ai Missionari. Mia mamma è hadya, mio babbo è kambatta e così conosco bene le due lingue della regione.

Ho una decina di figli: alcuni sono già sposati; una, Hanna, è suora; e io sono molto contento che abbia scelto questa strada: da molto tempo pregavamo, mia moglie e io, che un nostro figlio e una nostra figlia seguissero la strada del Signore. Adesso siamo in attesa che un figlio diventi sacerdote: per ora sono ancora piccoli.

Io fui battezzato dal p. Gabriele da Casotto, a Wasserà. Lo scorso anno, sono andato a trovarlo nel Guraghe, con la mia famiglia. Quando il p. Gabriele fece quella famosa spedizione per riprendere i bambini che erano stati fatti schiavi, io ero ancora un ragazzo, ma ricordo bene quello che accadde. Fu un fatto eccezionale per il nostro Kambatta: quel gesto verrà ricordato per sempre. Tante famiglie erano rimaste senza figli e lui li liberò e li restituì alle loro famiglie.

Sono stati tanti i Missionari dei quali sono stato amico e catechista. Il primo italiano qui a Jajura è stato il p. Anastasio, che poi morì nell'incidente stradale. Poi venne il p. Davide e adesso c'è il p. Silverio: io mi sono trovato sempre bene con tutti. Il p. Davide era «senza voce», cioè sapeva solo l'italiano; e allora io ero «la sua voce». In qualunque momento lui avesse avuto bisogno, io ero pronto ad aiutarlo.

Lui era troppo buono e i ragazzi erano sempre qui a disturbarlo e gli davano parecchi dispiaceri. Io gli volevo dare dei consigli, ma lui voleva aiutare tutti e insegnare a tutti ad andare d'accordo: era pieno di carità per tutti. Accoglieva anche quelli che gli avevano fatto del male, ma molti non capivano questo. Anch'io mi arrabbiavo con lui e gli dicevo: «Tu prendi attorno a te questa gente che ruba ed è cattiva. Perché, Padre, non li mandi via?». E lui mi rispondeva: «Noi insegniamo il perdono e quindi dobbiamo perdonare». Solo dopo ho capito: è la strada del Vangelo. Eravamo e siamo davvero amici.

Adesso abbiamo il p. Silverio e andiamo benissimo anche con lui. Ha un modo un po' diverso, ma è buono anche questo e noi lavoriamo volentieri con lui. I Missionari francesi vivevano in modo più povero; ma anche la gente, una volta, viveva in modo più povero: tutti andavano a piedi. Pian piano le cose stanno cambiando.

## La Chiesa nel Sud-Etiopia

HOSANNA



Il p. Giulio Mambelli con il p. Ghebre Meskel dinanzi al seminario di Hosanna

# P. Giulio Mambelli

## Direttore del Seminario di Hosanna

*È in Kambatta solo da tre anni, ma è uno dei «padri» della Missione. Dal '71 — anno in cui iniziò il nostro lavoro in Kambatta — il p. Giulio ha corso in lungo e in largo l'Emilia-Romagna come Segretario per le Missioni: a tutti e sempre parlava del Kambatta, dove ogni anno accompagnava un gruppo di visitatori.*

*Dopo dieci viaggi-esperienza e dopo migliaia di discorsi missionari, volle e fermamente volle diventare Missionario.*

*È ad Hosanna come Direttore del Seminario: uno degli incarichi più delicati e più importanti per il futuro della Chiesa in Kambatta.*

### È diverso visitare la Missione e restarci

Sono venuto in Missione perché ho

ritenuto e ritengo ancora che, dopo aver trascorso 9 anni come Segretario delle Missioni, non avevo più molto da dire in Italia e vedevo, come continuazione coerente del lavoro svolto, la mia presenza qui in Missione. Non ho trovato nessuna difficoltà ad inserirmi, perché l'ambiente lo conoscevo già molto bene. Ma l'essere qui in modo stabile fa vedere le cose diversamente da come si vedono quando si viene qui in visita.

Insieme con il p. Tommaso del Wolayta e con il p. Ghebre Meskel, etiopico, mi occupo del Seminario. Quella vocazionale è certamente per il futuro di questa Chiesa. Prima della mia venuta, c'erano due Seminari: uno a Dubbo e l'altro a Soddo; ma erano affidati a una sola persona. Quando sono arrivato io, i tempi erano maturi perché l'attività vocazionale in tutto il Sud-Etiopia venisse unificata, e il Seminario fosse affidato non ad una sola persona, ma ad un'équipe formativa, rappresentante le quattro componenti Cappuccine presenti nel Sud-Etiopia:



cioè i Cappuccini etiopici, quelli di Parigi, i marchigiani e i bolognesi-romagnoli.

Si sono dovuti superare ostacoli non indifferenti: prima per la scelta del posto e poi per la scelta delle persone. Appena arrivato, mi è stato chiesto di fare questo servizio.

Le famiglie non oppongono difficoltà all'entrata dei ragazzi in Seminario; solo quando hanno finito gli studi e devono scegliere se andare in Noviziato, allora le famiglie fanno di tutto per convincere i loro figli a ritornare a casa. Quest'anno abbiamo 42 seminaristi: 12 nella nona classe, 12 nella decima, 12 nell'undicesima e 6 nella dodicesima. In questi tre anni, al Noviziato ne sono andati 15 e ne sono rimasti 12. Siamo ancora agli inizi e la media ci sembra buona, tenendo conto del fatto che, nel Sud-Etiopia, non c'è ancora una tradizione di vita religiosa.

Le domande per entrare in Seminario sono tante: i ragazzi vengono individuati dai catechisti, poi vengono giudicati dal Comitato parrocchiale e, alla fine, il parroco dà il suo assenso e viene fatta la domanda di entrare in Seminario. Il Comitato parrocchiale si impegna anche a dare un piccolo contributo economico per il mantenimento del ragazzo in Seminario: è un fatto importante dal punto di vista educativo, sia per la comunità cristiana, che per il seminarista. La famiglia del ragazzo si impegna a provvedere vestiti e scarpe; al mantenimento e alle spese per la scuola pensa la Missione.

In Seminario, i ragazzi si preparano da mangiare da soli, a turno; si lavano gli indumenti e provvedono alle pulizie degli ambienti. Fanno anche qualche lavoro che chiamiamo «sociale», per l'utilità di tutti. Tutto questo serve a rompere una mentalità molto radicata: il ragazzo che studia non deve fare alcun altro lavoro materiale, essendo in una posizione più alta rispetto agli altri.

Stando a quanto dice il Direttore della scuola governativa che frequentano, i seminaristi si distinguono perché sono più educati e più puliti: questo è già un primo frutto della vita di Seminario. È difficile dire come vengano giudicati dai loro compagni che non sono in Seminario: pare che ci sia un po' d'invidia, perché in Seminario hanno più degli altri. Per ora, non possiamo aumentare il numero dei seminaristi, perché non abbiamo locali sufficienti per ospitarli e per l'impossibilità di poterli seguire da vicino.



La nostra vita con i seminaristi

Il seminario di Hosanna

Abbiamo ritenuto opportuno, fin dall'inizio, affidare la cura e la responsabilità del Seminario ed una Fraternità. Ci sono dei momenti di preghiera per noi, come Fraternità educatrice; al mattino e alla sera preghiamo con i ragazzi. Ogni lunedì ci troviamo insieme per una giornata, in cui verifichiamo i rapporti fra di noi e con i ragazzi. Non prendiamo iniziative individuali: discutiamo tutto insieme.

Per quanto riguarda la disciplina, è importante la chiarezza: i ragazzi conoscono i loro doveri e noi siamo piuttosto severi in quello che riteniamo essenziale. Per valutarli, dobbiamo affidarci solo a ciò che appare nella preghiera, nello studio e nel lavoro. Sono molto chiusi e solo raramente si riesce ad avere un rapporto personale con loro. Gli aspetti sui quali insistiamo sono: la sincerità, l'onestà, l'impegno e la generosità.

È mia impressione che la maggioranza dei ragazzi sia in Seminario solo per studiare più facilmente. La verifica avviene, naturalmente, alla fine degli studi. Un'altra notevole difficoltà è costituita dal pochissimo tempo che abbiamo a disposizione per stare con loro. Più della metà della giornata i ragazzi la passano a scuola; un'ora e mezza viene impiegata per andare e tornare da scuola. Quando poi sono a casa, hanno molto da studiare. Personalmente sarei favorevole ad una scuola interna, sia per dare loro un'educazione religiosa più approfondita, sia perché non ritengo siano ancora in grado di affrontare una vita di Seminario così aperta e libera.

## PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

### DALLA CAPANNA ALL'ALTARE: ADOZIONE DI UN SEMINARISTA

«La Chiesa con profondo gaudio ringrazia Dio per il dono meraviglioso della vocazione sacerdotale concesso a tanti giovani che vivono in mezzo alle popolazioni da poco convertite al cristianesimo. È certo che la Chiesa affonda più profonde radici in una comunità, quando i fedeli hanno, come ministri della salvezza — cioè sacerdoti — i propri fratelli che si pongono a loro servizio».

Così dice il grande documento missionario — «Ad gentes» — del Concilio Vaticano II. Una Chiesa è matura ed autosufficiente quando riesce a maturare, al suo interno, vocazioni religiose e sacerdotali. È per questo che oggi il grande sforzo delle comunità cristiane del Kambatta-Hadya è rivolto alle vocazioni.

Nel Seminario di Hosanna ci sono 42 seminaristi; 5 giovani sono in Noviziato a Nazaret; 7 stanno studiando filosofia e teologia ad Addis Abeba. Il cammino verso il sacerdozio è lungo: in Seminario frequentano le ultime 4 classi delle scuole superiori e, dopo il Noviziato, ci sono altri 6 anni: un totale di 11 anni. Le famiglie e le comunità da cui provengono i seminaristi sono povere ed è la Missione che deve provvedere quasi interamente al loro mantenimento.

Se vuoi, puoi aiutarci così: adottando per un anno un seminarista. La spesa è di 1 milione. Se lo desideri, ti possiamo mettere in contatto epistolare con il seminarista che stai aiutando. Puoi servirti dal ccp n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.





Interno della chiesa di Hosanna

## P. Ghebre Meskel

### Cappuccino etiopico a Hosanna

*«Che fortuna avere qui con noi p. Ghebre Meskel!»: ho sentito questa frase molte volte dal p. Giulio e dal p. Tommaso, nei pochi giorni che ho passato ad Hosanna. È etiopico; conosce bene l'amarico e il rito etiopico; parla tranquillamente anche l'italiano; sa come prendere i seminaristi; è intelligente, servizievole ed ha grande spirito di sacrificio. Quanti panegirici ho sentito di lui!*

*Si parla bene con lui: mi racconta della sua formazione italiana in Eritrea, «completamente avulsi dal nostro ambiente»: sono sbagli da non ripetere; ma riconosce anche gli aspetti positivi.*

*Parlo con lui soprattutto dei seminaristi, ai quali sta offrendo la sua ricca esperienza e la sua delicata sensibilità.*

### Ci vuole molta pazienza

I ragazzi che sono in Seminario mi sembrano fondamentalmente buoni: difficoltà ce ne sono e la maggiore, per noi educatori, è quella del rapporto personale con loro. Io conosco la loro lingua, ma non è sufficiente questo; sia i due italiani, sia io che vengo dal Nord-Etiopia, siamo visti un po' come stranieri e siamo visti con un pizzico di

diffidenza da parte loro. Ci vuole molta pazienza.

Hanno bisogno di maggiore istruzione religiosa e di solida formazione cristiana, ma il tempo che abbiamo a disposizione è molto poco: dobbiamo utilizzare tutti i ritagli e tutte le occasioni. Per l'istruzione religiosa e la formazione cristiana, abbiamo, praticamente, solo un'ora al giorno a disposizione: la sera, dalle 6 alle 7. Ma quell'ora dobbiamo utilizzarla anche per un supplemento di istruzione scolastica.

Per l'aspetto disciplinare, l'incaricato è il Direttore, il p. Giulio. Io mi occupo dell'aspetto spirituale. Per la Sacra Scrittura, viene, una volta alla settimana, il p. Woldegheorghis da Wasserà; per il francescanesimo è incaricato il p. Cassiano; per lo studio dell'inglese, sono incaricati i pp. Silverio e Sebastiano. Ma tutto questo dobbiamo farlo in quell'unica ora a disposizione.

I seminaristi vengono da paesi diversi, da razze diverse, e spesso hanno lingue diverse: ma è bello vedere come si fondono bene fra di loro. In questo, credo siano aiutati dal fatto che gli educatori non appartengono a nessuna delle loro razze. I rapporti fra noi e loro sono buoni: fanno fatica ad accettare alcune restrizioni, ma complessivamente seguono bene.

Conoscere chiaramente la motivazione per cui questi giovani sono in Seminario è difficile; come è difficile il dialogo aperto e diretto con loro singolarmente.

### Graduale educazione alla fraternità, alla condivisione e al servizio

Noi, qui, possiamo ospitare solo una quarantina di seminaristi: le richieste sono sempre in numero maggiore; ma la costruzione è piuttosto povera e anche il modo di vivere dei seminaristi è molto vicino al modo di vivere della loro gente. C'è un unico locale, ad esempio, che serve da refettorio, da studio e da ricreazione e questo provoca qualche difficoltà per gli orari. Ma i ragazzi sanno adattarsi.

Noi cerchiamo di educarli soprattutto al senso di fraternità, di condivisione e di servizio: in seguito, si porranno loro il problema delle modalità concrete con cui inserirsi fra la gente. Per quanto riguarda il rito liturgico, qui siamo nel Sud: dipendiamo dalla Congregazione di «Propaganda Fide» e dobbiamo usare il rito latino tradotto in amarico. Ai seminaristi diamo però istruzione anche sul rito etiopico, perché dopo, dal Noviziato in avanti, dovranno usare questo secondo rito, in attesa che in tutta l'Etiopia ci si decida ad usare un unico rito.

Un vero dialogo ecumenico non esiste ancora, neppure da parte dei cattolici: per ecumenismo si intende ancora il proselitismo. Un ecumenismo fatto di rispetto vero e di valorizzazione sincera degli altri cristiani ancora non c'è: ma dobbiamo convertirci tutti a questo ecumenismo.

### La nostra esperienza ci deve insegnare

La formazione che io ho ricevuto da seminarista e da studente è stata la stessa che si dava, in quel periodo, in Italia: i nostri educatori erano frati della Provincia lombarda. Eravamo avulsi completamente dal nostro ambiente. Si usava sempre e solo la lingua italiana. Per dieci anni, io non mi feci neanche un segno di croce nella mia lingua.

L'aspetto positivo di questo tipo di formazione è stato che ci siamo fusi molto bene con i Missionari italiani. L'aspetto negativo è stato che, dovendo poi tornare nel nostro ambiente etiopico, ci è mancata una formazione in quel senso: formazione liturgica, soprattutto.

L'Eritrea era colonia italiana e si creò una divisione fra Missionari italiani e clero locale etiopico. In una piccola regione con centomila abitanti, furono fatti due Vescovi: uno di rito latino e uno di rito etiopico; e la cosa continua ancor oggi. A quell'epoca, in



Eritrea, erano presenti quasi duecentomila italiani e il lavoro dei Missionari italiani era rivolto soprattutto a loro. Era necessario anche questo, però non permise ai Missionari di inserirsi nell'ambiente e fra la gente del luogo.

Nel Sud, le cose sono andate molto diversamente e sono stati evitati gli sbagli del Nord. Io stimo moltissimo i Missionari italiani con cui vivo qui in Kambatta. Ammiro molto anche il senso comunitario che hanno: nei loro incontri, trattano di tutti i problemi che ci sono, anche dei più piccoli e questo è molto bello. La formazione che danno ai catechisti è approfondita; la serietà con cui seguono, per tre anni, i catecumeni è ammirevole; l'impegno a far crescere le varie comunità cristiane verso l'autosufficienza, sia religiosa che economica, è molto positivo.

## Woldejesus Manedo

### Leader dei catechisti del Kambatta-Hadya e del Wolayta

*Sembra una favola: c'era una volta un giovane cristiano di Wasserà che venne ad abitare a Sadama dove non c'era ancora nessun cristiano. Pian piano... A Sadama ci sono ora quattromila cattolici: è una delle comunità più mature e più vive.*

*A Sadama non c'è nessun sacerdote residente. C'è lui, Woldejesus, il catechista. Sui 40 anni, sposato, con otto figli.*

*«Non ho avuto tempo di studiare», ma parla bene anche l'inglese. Quasi tutta la settimana è al servizio della comunità: gli restano solo due giorni per lavorare per la sua famiglia. I Missionari gli hanno proposto un compenso che gli permettesse un po' di tranquillità economica. Lui ha rifiutato: «No, è meglio così; è meglio che faccia fatica a mantenere la mia famiglia; è meglio che sia povero come gli altri».*

*È il leader dei catechisti del Kambatta-Hadya e del Wolayta. Li raduna periodicamente a Sadama per una settimana di formazione. Sembra scusarsi dicendomi: «Purtroppo, ho poco tem-*



Bambini del Kambatta (Foto di Ivano Puccetti)

*po per pregare da solo: riesco a fare solo un'ora al mattino e un'ora alla sera».*

### Le nostre comunità hanno dei problemi, ma siamo sulla buona strada

I catechisti della Prefettura sono 120. Sadama, dove io risiedo, è il Centro catechistico. Ogni catechista è incaricato di seguire determinati villaggi e ci va ogni settimana, sia per la comunità cristiana, che per i catecumeni. Ogni mese, poi, c'è la riunione del Comitato della chiesa, del gruppo dei giovani e delle donne. I bambini hanno il catechismo ogni domenica prima della Messa.

Nel '75, in occasione dell'Anno Santo, i Missionari mi hanno fatto il regalo di farmi visitare Roma. Per me è stata una grandissima gioia vedere tanta testimonianza di fede nelle chiese e nelle catacombe. Ho imparato tante cose utili anche per le nostre comunità. Noi qui abbiamo certamente dei problemi, ma c'è unità e la strada che stiamo percorrendo è buona: io sono molto fiducioso.

Abitavo a Wasserà, poi sono venuto qui a Sadama, dove non c'era ancora nessun cristiano. Io ero il primo. Qui a Sadama non c'è mai stato un sacerdote fisso: viene la domenica da Hosanna a celebrare l'eucarestia. Tutto il resto — la catechesi, la carità, la visita ai malati, gli incontri, la preghie-

ra — lo facciamo noi. Il lavoro è tanto: sono libero solo due giorni la settimana per aiutare la mia famiglia, ma non è un problema questo, perché i Missionari e la comunità cristiana mi aiutano. Mi piace molto il mio lavoro di catechista.

La parrocchia di Sadama ha circa quattromila cattolici: nelle cappelle dei villaggi più lontani è possibile dire la Messa solo una volta o due all'anno. I giovani stanno crescendo bene da cristiani. In ogni villaggio facciamo il catechismo per loro ogni quindici giorni. Quando manca il sacerdote, guido io la preghiera della comunità. Mi piace molto pregare anche da solo, ma purtroppo ho poco tempo: abito vicino alla chiesa e faccio un'ora di preghiera al mattino e una la sera, da solo.

Io stimo moltissimo i Missionari: fanno tutto molto bene e con grande generosità. Si trovano in difficoltà solo per la lingua. Io non ho avuto e non ho tempo per studiare: ho fatto solo la settima classe. Mia moglie è molto contenta del lavoro che faccio per la comunità cristiana e mi aiuta; anche lei è nel Comitato parrocchiale, come rappresentante delle donne e fa molto bene. Abbiamo 5 figlie e tre figli: la maggiore delle figlie è Postulante presso le suore di Wasserà e di questo ringrazio il Signore. Sarà molto bello quando ogni comunità avrà il suo sacerdote.



## **La vocazione missionaria dei Cappuccini**

La nostra missionarietà è impregnata dell'esempio forte ed esistenziale di san Francesco, ed è il frutto di un'intensa esperienza dello « Spirito del Signore e della sua santa operazione » e della essenza evangelica e apostolica del francescanesimo. Ma è anche l'espressione spontanea, congeniale, della nostra spiritualità fraterna e minoritica. Se il contenuto centrale dell'evangelizzazione è la testimonianza dell'amore del Padre e della fratellanza di tutti gli uomini, rivelata da Gesù, la nostra identità ci porta logicamente al servizio missionario: gesto fraterno proprio verso coloro che hanno più bisogno di sentirsi figli del Padre e fratelli di tutti. A ragione, quindi, il nostro Ordine prende su di sé, come proprio dovere, il compito dell'evangelizzazione e riconosce e assume questo impegno missionario fra i suoi principali impegni apostolici.

I Missionari si trasformano ora da fondatori dinamici di Chiese, in collaboratori; da uomini dell'iniziativa e delle decisioni autonome, in uomini del dialogo, dell'ascolto e, in una certa misura, dell'obbedienza e della disponibilità. In questo retrocedere in seconda fila, in questo distacco, il frate minore Cappuccino si trova nel suo clima congeniale, nella opportunità di vivere maggiormente la sua identità nella disponibilità e minorità. Egli non si presenta né come superiore, né come inferiore, ma come fratello. Non si impone, ma si offre. Non è più tanto un « inviato » da parte di una Chiesa-madre, quanto un « invitato » da parte di una Chiesa particolare, che ha bisogno e fino a quando ha bisogno.

(Terzo Consiglio Plenario dei Cappuccini su « Vita e attività missionaria », nn. 15 e 18)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)